DEL PRESENTE E DELL' AVVENIRE

D' ITALIA

CON ADDIZIONI.

ROMA
DALLA STAMPERIA AUSONICA
—
1847.

Se vi è al mondo spettacolo degno della ammirazione dei secoli, egli è un popolo che da lungo tempo prostrato innanzi a straniere nazioni, sotto al peso di prolungate tirannidi, scuotesi ad un tratto, mosso non già da sdegno, nè da feroce brama di libertà, nè da desiderio di subita vendetta; bensì dalla lucida nozione dei proprii diritti, da rispettosa divozione ad essi, e da ferma risoluzione di volerli da tutti riconosciuti e non contrastati; risoluzione paziente ed immutabile, nella quale si compiace quel popolo, disposto essendo a progredire lentamente nella conquista, a non irritare i nemici con vanto precoce, a mostrarsi sodisfatto di ricevere a titolo di favore ciò che a lui spetta e si debbe, disposto insomma a tollerare tutto ciò che a disonore non viene ascritto.

A tale spettacolo assistono oggi coloro che gli sguardi volgono all' Italia. Molti secoli scorsero dacchè l' Italia cominciò a declinare dalla cima di civiltà e di sapere cui era giunta. Quei popoli che da essa ricevuto avevano i primi insegnamenti del viver civile, contro a lei si volsero quando, tutta assorta appunto nelle arti, le scienze, l' industria, il commercio, cose tutte che figlie della pace possono chiamarsi, aveva disimparato la guerra e tutto ciò che alla guerra compete. Il medio evo fu dall' Italia impiegato a dare allo spirito l' impero sulla forza materiale; e terminato che fu appena il medio evo, l' Italia soggiacque alla forza materiale ch' ella non aveva potuto interamente debellare.

Nel medio evo le forze erano individuali, ed un valorosissimo guerriero bastava talora a mettere in fuga un esercito, chè un esercito componevasi in allora d'una mano d'uomini. Poteva in allora l'Italia gareggiare cogli altri popoli. Ma poco a poco andarono gli eserciti stringendosi per la disciplina in una certa unità, cessarono gl'individui dall'avere tanta e sì gran parte nei destini delle armate, e la vittoria fu per lo più da quella banda che di maggiori truppe disponeva. Partita l'Italia in numerose provincie non poteva mettere in piedi eserciti che contrastassero cogli altri delle estere potenze, e tanto meno con quelli di Carlo V, che riuniva in sè il doppio titolo di imperatore di Germania e re di Spagna. La rivalità di Carlo V e di Francesco I di Francia, che ambidue volevano signoreggiare l'Italia, fece sì che questa infelice contrada rimase quasi legittima preda dei successori di questo o quello, nè mai potè spogliarsi dell'abito di volgersi all'uno per impetrare la propria liberazione dall'altro.

Così andarono le cose sino al tremendo scoppio della rivoluzione dell'ottantanove. Aveva questa così per principio come per fine di restituire agli oppressi i diritti loro; di far succedere il rispetto della ragione a quello della forza. Appena fu proclamato questo principio, che caddero ad un tratto le catene d'Italia. Traversarono vincitori i Francesi la penisola; ne cacciarono i Tedeschi, e non vi si trattennero. Tanto è vero che la giustizia e i popolari nazionali diritti non possono essere proclamati in Europa, senza che tosto risorga l'Italia! Allora formossi la repubblica romana e la cisalpina; fu libera la stampa; furono armati i cittadini, e chiamati a partecipare al reggimento del paese.

Ma non andò guari che mutossi l'aspetto delle cose. Per far cessare le stragi intestine, erasi intavolato in Francia un sistema di guerra collo straniero. Un giovane capitano obbedito ed adorato sul campo, nel campo volea rimanere perchè non obbedito nè adorato fuori di esso. Perciò prolungava le guerre. Diventato signore assoluto dell'esercito, riuscito ad intimorire le civili autorità ed a farsi accettare come arbitro della Francia tutta, si accorse che, cresciuto nella guerra, fatale gli sarebbe la pace; che i sovrani dell'Europa non lo considererebbero ad essi pari, se da esso non minacciati o vinti; conobbe infine che i principii di eguaglianza e libertà proclamati dalla rivoluzione francese sarebbero ad esso contrarii, nè potersi egli mantenere nell'alto seggio in cui erasi posto, se non col sostituire a quei principii l'inebbriante desiderio di gloria e la soddisfazione continuata di quello. Allora tacque la voce del diritto che aveva echeggiato;

allora ricominciò il regno della forza, la forza dei più; allora tramontò spuntato appena il sole d'Italia, e ricadde la infelice contrada nella servitù che sempre la tenne oppressa, ogniqualvolta le contese sono risolte in favore della parte più numerosa. Gli anni dell'impero furono per l'Italia anni di schiavitù; nè la caduta di Napoleone liberolla; imperocchè cedeva anch' esso l'imperatore de' Francesi alla coalizione dell'Europa tutta, alla forza dei più; forza sempre fatale alla italiana libertà.

Ritornata sotto le varie tirannidi che già la calpestavano prima che scoppiasse la rivoluzione francese dell'ottantanove, impaziente vi soggiacque per alcun anno, sinchè quella Francia da cui erale quarant' anni prima discesa una passeggiera libertà, proclamò di nuovo l'era del diritto, l'indipendenza dei popoli, la sovranità loro, la decadenza della forza brutale o materiale tanto nell'individuo quanto nelle moltitudini.

Niun'orecchio si aprì così pronto a ricevere quelle parole come l'Italiano. Poco avvezzo a sperare nel solo e nudo diritto, il popolo d'Italia sperò dall'armi il trionfo di un principio che sulla ragione si posa. Bramò la guerra fra la Francia, personificazione di quel principio, e l'Austria, personificazione dell'opposto, cioè della soggezione dei popoli procacciata colla forza materiale. Quel desiderio non fu soddisfatto, e forse per lo meglio dell'Italia stessa, imperocchè il sostenere coll'armi il principio del diritto egli era un errore che nell'ottantanove aveva cagionato la rovina del principio. Fortunati furono dunque gli ostacoli che nel 1830 impedirono ai Francesi il ricominciare le guerriere scorrerie per l'Europa, e le sconfitte che risposero ai sollevamenti degli Italiani, quasi volesse la Provvidenza far loro conoscere che altra via seguir dovevano i difensori del diritto dei popoli.

Abbandonata la speranza di una guerra europea intorno a quei due principii: del diritto dei popoli alla sovranità e del diritto dei sovrani a calcare sotto ai piedi i popoli; mancata la fiducia nel buon successo delle sommosse, si fermarono un momento gl' Italiani riflettendo ai casi loro. Ai principali di essi corse quasi simultaneamente un pensiero, e fu questo: noi proclamiamo la sovranità delle nazioni ed in ispecial modo della italiana; ma a far ciò siamo pochi, e pochi essendo, non solo siamo vinti, siamo ancora in contraddizione con noi stessi. Che sarebbe invece se la nazione intera proclamasse con noi i suoi diritti? Chi resiste ad una intera nazione? E qual nazione vorrebbe opporsi ad altra che simile principio proclamasse? Dunque altro

intento non ci dobbiamo noi proporre, se non di convincere la nazione italiana dei suoi diritti, e del poter sommo che possiede una nazione compatta e volta a così legittimo e santo fine. Mettiamoci valorosamente all' opra, e ci conforti lieta speranza; chè il dimostrare il vero, l'invitare al bene non è impresa cotanto ardua, da richiedere animo più che comune.

Ciò detto, sembrò che un unico impulso spingesse innanzi nella medesima direzione Italiani d' ogni provincia e d' ogni condizione. Cessarono i tumulti, o almeno coloro che disperati per gli eccessivi tormenti insorgevano, dichiararono anch'essi di non voler più combattere, bensì proclamare i loro diritti, e ciò con voce sì alta, che impossibile fosse il non udirli. Scrittori, giornalisti, pubblicisti, in patria e fuori d' Italia, istitutori dell'infanzia ed educatori delle plebi, tutti impresero unanimi a far noti al popolo i suoi diritti, ed a convincerlo che nessuno ardirebbe contrastarli a lui, quando ei volesse farli rispettare. Non lungo e non isterile fu l'insegnamento. Pochi sono ora in Italia coloro che ignorano assolutamente i proprii diritti o di questi punto si curino, mentre soli dieci anni addietro il popolo tutto viveva in una letale indifferenza.

Le popolazioni degli Stati Pontificii sono risorte. PIO IX è il primo pontefice che dichiarasse pessimo il sistema de' suoi antecessori; pessima la costituzione del governo pontificio. È questo il passo di maggior rilievo che muovere potesse il principe romano, capo della Chiesa; tutte le piaghe del governo pontificio dipendendo appunto dalla tracotanza con cui pretendevano i successori di S. Pietro alla infallibilità, non solo nello spirituale, ma nel temporale altresì. L'esempio di un principe che tenta compiacere al suo popolo, ha infuso vigore e speranza nelle altre provincie italiane, e per poco che i sovrani d' Italia non si mostrino del tutto alieni alle voglie dei popoli loro, questi si sforzano di piegarveli, mettendo in opra e le lodi, e le acclamazioni, e gli incitamenti, e le petizioni, e le tacite minacce. Così il duca di Toscana, che verso l'Austria inchinava, fu dal popolo con bei modi costretto a concedere qualche sollievo al pensiero, ossia ad allentare il freno che teneva serva la stampa.

Nel Piemonte ancora va educandosi il popolo nell' arte di rendersi favorevole il principe; se non che sembra che ivi vadano a gara principe e popolo nello spingersi vicendevolmente per la medesima via. Il popolo spinge il re; ma forse il re vuole che lo spinga il popolo, e lo eccita in segreto a dargli tale impulso. Certo egli è che tanto il principe, quanto il popolo desiderano le

stesse cose; nè ardiscono il proprio desiderio far manifesto, se non coprendolo reciprocamente coll' altrui. Così il popolo scrive e parla contro l' Austria, perchè sa di fare cosa non discara al re; mentre il re non raffrena, anzi sollecita quegli slanci, perchè, dic' egli, non vuole opporsi al sentimento generale. Quelle due forze che a vicenda si aiutano ed operano concordemente, otterranno maggiori effetti che non si crede. Già il re si è dichiarato avverso all' Austria, e simile dichiarazione fu accolta dal popolo con un entusiasmo tale, che rese impossibile una contraria susseguente dichiarazione del re. Si presenti la opportunità di compiere un atto informato da quella avversione, sicchè questa dalla astrazione passi alla realità, e il popolo accoglierà l' evento con gioia ed applauso tale che renderà impossibile il prolungarsi della pace fra l' Austria e il Piemonte. Venisse la guerra o solamente una minaccia di guerra, e il re di Piemonte sentirebbe la necessità di affezionarsi in modo indissolubile il suo popolo non solo, ma di chiamare a sè l' affetto degli Italiani tutti, di presentare loro la propria causa come italiana, di ottenere insomma la cooperazione dell' Italia intiera. Che se invece incominciasse fra esso ed il suo popolo l' alternare tante volte in altre parti ripetuto delle concessioni sovrane e delle popolari pretese o esigenze, accadrebbe forse che spaventato il re pel rapido procedere, più non sapendo come nè frenare le imperiose istanze del popolo, nè rallentare il declinare della reale autorità, vorrebbe chiamare l' attenzione e l' energia popolare ad altre materie, e gli additerebbe l' Austria come il nemico che importerebbe il vincere e disarmare, mentre accennerebbe a se medesimo come al solo capo che contro all' Austria può guidare lo sdegno italiano. In questo modo se la guerra fra l' Austria e il Piemonte trascinerebbe necessariamente con sè la concessione per parte del re piemontese di molte popolari e liberali istituzioni, dall' altra la concessione di tali libertà, e l' impulso che siffatte concessioni comunicherebbero al popolo, potrebbero produrre la guerra coll' Austria. E intanto sì il principe, come il popolo tendono a questo doppio fine: guerra coll' Austria e concessione di istituzioni liberali. Il primo di questi due fini, che sarà anche solo in parte raggiunto, produrrà in un subito il conseguimento dell' altro. L' aspettativa non può prolungarsi di molto.

Che dir possiamo di Napoli e del regno Lombardo-Veneto? Poco del primo, nulla del secondo, se badiamo ai fatti. Molto dell' uno e dell' altro, se al sentimento popolare ed all' opinione pubblica. A Napoli, mentre il sovrano si conforta col pensiero di

avere nell' Austria una maestra, una protettrice ed una signora; mentre si sdegna coi principi italiani che altrimenti di lui adoperano; mentre ricusa di rendere omaggio al Pontefice, perchè amico della libertà ed indipendenza italiana, prosiegue il popolo nell' acquisto della conoscenza dei proprii diritti, nella risoluzione di vederli rispettati, nell' avversione per lo straniero che li vorrebbe conculcati, nell' affetto pei figli tutti della patria comune che a prò dei medesimi principii indefessamente si adoperano. In Napoli le cose camminano a rovescio del Piemonte; chè in Napoli contrastano perpetuamente fra loro le tendenze nazionali e le sovrane; mentre nel Piemonte, si aiutano. Siffatto stato si prolungherà sino a che o nascerà una collisione fra il principe ed il popolo, o il più debole, il più irresoluto, il più incerto del proprio operare, dei proprii doveri ed interessi cederà all' altro. Nè sarà questo il popolo; imperocchè più milioni d' uomini non sono più deboli che uno solo; chi sostiene i proprii diritti, ed altri diritti non si attribuisce se non quelli posseduti dalla famiglia umana tutta, non può essere nè irresoluto, nè incerto di ciò che gli compete e gli conviene. Il re invece, quando troverassi da tutti abbandonato, quando sentirà d' ogni intorno alzarsi voci di biasimo e di condanna, che dichiarano illegittime le sue pretese, nulli i suoi diritti, contrario ai suoi interessi il suo operare, sarà smosso dalla poco stabile risoluzione e si arrenderà ai voleri del popolo.

Il regno Lombardo-Veneto è in condizioni peggiori assai del rimanente d' Italia. Ivi non si tratta ancora di un popolo che a gara col suo principe si affretta verso la libertà e la indipendenza, nè di altro popolo che spinge innanzi il suo principe, il quale cede o resiste con maggior prontezza, o con minore caparbietà. Nel Lombardo-Veneto non si è mosso un passo verso il bene, nè è possibile che per ora si muova, a ciò opponendosi ostacoli di doppia natura, positivi e negativi: il difetto di energia nel popolo, e la feroce resistenza del governo. L' Austria vive separata dalle genti europee; e s' egli è vero che le nazioni vivono di una vita comune, ossia formano quasi un gran corpo alla cui vita tutte concorrono come parti, convien rassomigliare l' Austria ad informe polipo che su quel corpo cresce, si sviluppa e si nutre, senza però contribuire alla forza nè alla vitalità di lui, anzi strappandogli quel nutrimento che a se stesso attribuisce. Le dottrine moderne sui diritti di ogni membro della famiglia umana, sulla libertà dei popoli e la indipendenza delle nazioni, non varcarono per anco i confini dell' Austria, o, varcatili appena, scomparvero,

quasi entrati in atmosfera micidiale del progresso, delle istituzioni, della libertà, ecc., ecc. Quando nel 1814 l'Austria ossia il principio retrogrado trionfò della Francia, dichiarò delitto il professare alcuna di quelle dottrine che l'avevano poco prima ridotta in fondo. Nè da quel punto in poi si è ravveduta, nè ha condisceso tampoco a considerare come durevoli le conquiste altre volte operate dalla libertà, a lasciare che i fatti fossero fatti anco pe' di lei sudditi. Al contrario la scomunica dall' Austria lanciata sopra le moderne dottrine sussiste tuttora ed è più che mai acerba; sicchè tanto è l'acciecamento di questa malaugurata potenza, che figurasi potere mediante rigori e crudeltà spegnere intorno ad essa la luce della civiltà e dell' intelletto, e convincere i servi popoli a lei soggetti che sono chimere la libertà e la indipendenza, ch'è follia il sospirarle, colpa il procurarsele, dovere la cieca obbedienza allo straniero. Tale è l'intento dell' Austria, ed ogni cosa che al conseguimento di esso si oppone la irrita e le sembra meritevole dei più duri trattamenti. Perciò se un Lombardo pronunzia qualche parola a quell' intento contraria; s'ei riceve, non che s'ei scrive una lettera in cui le condannate dottrine appaiono, foss'anche copertamente; s'ei si procura un libro o un giornale di liberalismo sospetto; o se un atto suo qualunque lo svela non partigiano dei principii austriaci, non crediate che alcuno impugni le opinioni di lui; non crediate che egli diventi oggetto di una speciale sorveglianza del governo, o che dal governo malveduto non possa più sperare impieghi, favori o cose simili. Se a ciò si limitasse il governo austriaco, molti sarebbero che se ne mostrerebbero poco curanti, e l'opinione pubblica resisterebbe alla compressione. No, l'Austria non si ristringe ad una persecuzione negativa. L'uomo che si è reso in un modo e in un grado qualunque sospetto di liberalismo, quando ei non sia o per nascita, o per condizione, o per ingegno tale da imporne anche alla polizia austriaca, sarà chiamato a dar conto de' suoi pensieri; sarà cacciato dall'impiego se impiegato; sarà carcerato, e s'è pur forza restituirgli un giorno la libertà, sarà di continuo circondato ed accompagnato da spioni, sarà malmenato ogni tratto dal direttore di polizia per parole dette o non dette, come un fanciullo dal precettore; sarà mandato fuori di paese s'ei brama rimanervi, o costretto a non uscirne s'ei brama andar fuori. In poche parole l'opinione pubblica è oggi schiava in Austria, come s'ella non fosse signora e padrona del mondo in ogni altra parte. L'opinione pubblica è forza tale che nessuno può comprimerla, nè v'ha alcuno che più di noi ciò tenga per vero; ma pur conviene che

codesta opinione cresca, si sviluppi e non sia recisa nel suo spuntare. Vi sono nel Lombardo-Veneto molte opinioni individuali, o per meglio dire molti individui che pensano al medesimo modo nelle cose politiche; ma non può dirsi vi sia una opinione pubblica: imperocchè nessuno conosce l'opinione del vicino, come nessuno esprime la propria. Non v'è discussione; non v'è accordo; non v'è pensiero che, circolando liberamente per la mente di ognuno, diversamente si informi, si arricchisca e sia come vincolo che insieme leghi ed affratelli gli intelletti ed i cuori. Se non v'ha nel Lombardo-Veneto opinione pubblica, neppure penetra in esso la pubblica opinione degli altri popoli. Appena qualche raggio attraversa talora le dense nebbie dell' aere austriaco e giunge all'occhio del Lombardo, ma così scolorito e difforme, che l'uomo nativo del paese da cui venne quel raggio punto nol ravviserebbe in Lombardia. Qual maraviglia se il Lombardo ed il Veneto giudicano falsamente della condizione degli altri popoli di Europa e degli avvenimenti che per essi nascere possono! Oggi vien loro fatto di leggere un foglio, poi passano più giorni prima che loro ne venga per le mani un secondo, e forse il secondo, opposto al primo, contraddice i fatti da questo esposti, o diversamente li interpreta. Poi circolano fogli austriaci; fogli italiani pubblicati sotto la direzione austriaca; il lettore sovente è ingannato leggendoli, ed alcuna volta è ingannato appunto dal timore dell'inganno, tenendo per vero il contrario di ciò che per vero è scritto; metodo mal sicuro di troppo per scernere difatto il vero dal falso.

Quale amarezza ci invade l'animo richiamando alla mente gli infiniti raggiri e le molte tirannidi che l'Austria adopera per defraudare il Lombardo dei benefizii della civiltà, e non lasciare ch'ei segga al congresso dei popoli liberi ed indipendenti! Nulla è da essa trascurato per giungere a sì empio fine che del tutto non le sfugge. No, il Lombardo-Veneto non progredirà per l'istessa via degli altri popoli d'Italia. No, l'opinione pubblica ivi non ispingerà il governo sulla via del progresso, nè avrà da vincere una resistenza più o meno ostinata. Quai mezzi rimangono al Lombardo per costringere il governo in una data via, quando l'opinione pubblica non può formarsi, nè formata farsi palese? Come formarsi tale opinione, quando colui il quale riflette, colui il quale comunica ad altri i proprii pensieri, colui il quale conosce la mente altrui, colui che parla, colui che ascolta, che legge, scrive e che so ancora è imprigionato o cacciato in esiglio? E vi ha di peggio ancora, poichè non aspetta il governo che taluno abbia difatto o pensato, o parlato, o ascoltato, o letto, o scritto,

o commesso insomma uno di quegli spaventosi delitti qui sopra accennati; basta che alcuno sia di ciò sospettato, o dia segno di essere a ciò disposto, o di essere a ciò disposto venga sospettato, basta, diciamo, perch' ei sia trattato come ribelle.

Chiaro appare che l'opinione pubblica non può formarsi nel Lombardo-Veneto come nelle altre parti d'Italia. Nè si creda per ciò che la popolazione di quella contrada sia, come dice alcuno, inerte, ignorante ed indifferente. Ama essa invece l'Italia e la libertà; ripugna al Tedesco ed alla tirannide; conosce pur troppo quanti e quali ostacoli si oppongono alla sua liberazione, e conoscendoli non si affatica in vani sforzi affine di vincerli. Ma grandi lumi si sparsero negli ultimi trent'anni sul popolo lombardo-veneto. Quel popolo che nel 1814 permise gli venissero rappresentati gli Austriaci quali liberatori, e di ciò non si sdegnava, anzi prestava compiacente l'orecchio, e consentiva ad assaggiare di quella tutta nuova libertà; quel popolo che, seguendo ancora l'abito degli scorsi secoli, non pensava potersi torre di mano ai Francesi senza l'aiuto tedesco; quel popolo che fra la signoria francese e l'austriaca sceglieva la seconda; ora conosce di doversi conquistare da se medesimo la libertà; considera tutti gli stranieri che servo il vogliono come nemici; altro bene non sospira oltre la indipendenza, nè più sa intendere come accadesse che le porte di Milano venissero un giorno spontaneamente aperte al generale austriaco, che l'Austriaco oggi più non gli è raffigurato se non come la personificazione dell'ira terribile di Dio. Egli è questo un grave mutamento accaduto nella popolazione del Lombardo-Veneto nel corso degli ultimi trent'anni; mutamento, il quale permette di credere che succedendo una guerra o europea o anco soltanto italiana, l'Austria avrà in casa il nemico, e dovrà difendersi dagli eserciti non solo, ma dalle popolazioni. A cotale ostilità fra il popolo ed il governo, fra il conquistatore ed il vinto, conviene aggiungere la condizione tristissima delle finanze austriache, la quale costringe in questo momento l'imperatore a disarmare parte de' suoi eserciti.

Niuno può, a parer nostro, prevedere come e quando il Lombardo-Veneto passerà dalla condizione di provincia a quella di stato indipendente. Ma dir si può se non altro che tale mutazione è impedita soltanto da una forza materiale, la quale sdegna di appoggiarsi ad alcun principio morale, e per conseguenza di attingere alle fonti da cui sgorgano in oggi il vigore, la salute e la vita. Cotale forza materiale non può mantenersi a lungo, e presto diventerà languidezza incurabile. D'altra parte le opinioni

individuali che vanno formandosi nelle menti de' Lombardi, essendo tutte conformi, cessata appena la materiale resistenza che oggi vieta loro il manifestarsi, appariranno subitamente e comporranno ad un tratto un'opinione pubblica. Allora vedrà l'Europa se i Lombardi assonnano, o se nell'imposto silenzio della servitù, nell'ozio inevitabile che loro è soltanto concesso, ciascuno di essi non acquistò privatamente quelle nozioni e quelle dottrine, che altrove sono ora retaggio delle moltitudini.

Che cosa vediamo dunque nella Italia tutta? Negli Stati Pontificii un principe avente ottime intenzioni, cui potrebbesi augurare maggior fermezza e risoluzione, sebbene la risoluzione e la fermezza del popolo possa in certo modo supplire alla sua col comunicargliela. Nel Piemonte un principe che sente, desidera in uno co' suoi popoli, ma la cui forza di volontà ha sempre incontrato ostacoli tali che la stancarono. Rimedio a siffatto danno è la fredda risoluzione del popolo piemontese, popolo poco accendibile di subite fiamme, lento a determinarsi, ma pressochè incapace di cangiar pensiero. Nella Toscana un principe debole, travagliato dall'amore della quiete e dalla influenza austriaca, nel quale il primo prevale alla seconda, mentre il primo non può essere soddisfatto se non coll'accordare ai suoi sudditi le necessarie istituzioni. A Napoli un re mal disposto e ligio all'Austria, ma privo di senno e coraggio, destinato ad obbedire a chiunque vorrà fortemente comandargli. E siccome il popolo sembra disposto a non lasciare questa parte all'Austria, così giova lusingarsi che la volontà popolare sia quella cui dovrà cedere il re. Tutti questi governi mancano di forza, sì pel bene, come pel male; e deboli essendo, chiaro risulta che debbono essere dominati dalla volontà popolare oggi chiaramente e fortemente espressa. Ma nel Lombardo-Veneto le cose stanno altrimenti. Il governo sa ciò che vuole, e non lascia che il popolo esprima non che la sua volontà, i suoi più umili voti. Ivi ancora però vi sono motivi di sperar bene. Nemico il governo dell'intelletto, della scienza e d'ogni progresso morale, solamente appoggiato alla forza, sentirà quella forza materiale venir meno ed abbandonarlo, come inaridisce il torrente che dalle nevi perpetue non riceve continuo l'alimento. Quella forza, per essere troppo materiale, troppo aliena da ogni alleanza colla intellettuale, presto svanirà; ed il soffio spirituale in oggi da quella compresso, animerà vittorioso le popolazioni lombarde che ora il ricettano e nascondono timorose.

L'avvenire d'Italia presentasi dunque sotto ridente aspetto.

Ma quando cominciaranno a diradarsi le nubi che lo oscurano? Quanto tempo dureranno i contrasti, e farassi aspettare l'era novella? Come si vinceranno gli ostacoli e con quai mezzi? Quali cederanno i primi?

Per sciogliere siffatti quesiti giova prima d'ogni cosa conoscere perfettamente le forze nostre e degli avversarii; le cose di cui difettiamo, le altre che distruggere dovremo.

E incominciando il discorso sulle nostre forze, conviene non illudersi sulla attuale condizione degli stati italiani.

Il governo pontificio, a cagion d'esempio, del quale si nutrono tante speranze e che di buon grado vorremmo ora proporre agli altri principi come modello, deve necessariamente trasformarsi da cima a fondo. E se alcuno ci tacciasse di esagerazione, osserveremo che negli Stati Pontificii sussiste tuttora la legislazione dei primi anni del medio evo, peggiorata ancora dalle usurpazioni che il capo della Chiesa non lasciò mai di operare a danno dei principi temporali d'Europa. Così negli Stati Pontificii havvi nel massimo rigore la dura legge germanica che condanna le donne a perpetua tutela, non arrossendo talora dal chiamare il figlio a tutore della madre: havvi la dura legge della superstizione romana che tien chiusi e vigilati gli ebrei al pari di belve nei serragli; havvi la dura legge del fanatismo di religione che trasforma ogni atto del pensiero in delitto di empietà, e tal delitto vuol castigare con pene che richiamino le eterne promesse ai peccatori ostinati; havvi il tribunale della inquisizione; havvi infine quella moltitudine di giurisdizioni e di tribunali che sono indizio di corrottissima società, ossia di una società fondata sopra ingiusti privilegii, la quale non si accinse mai all'impresa di riformare quelle fra le sue leggi che più non confacevano ai mutati costumi ed ai tempi.

Non si acciechino dunque i partigiani immoderati di Pio IX. Non si tengano per soddisfatti quando il Pontefice loro promette alcune riforme, e chiama a sè alcuni cittadini che ad eseguire tale intento lo aiutino: non si tengano per soddisfatti di udire ch'egli vuole partecipi gli Israeliti delle limosine che distribuisce agli indigenti; ma si ricordino che negli Stati Pontificii è necessario un totale mutamento delle leggi, delle giurisdizioni, delle istituzioni, della amministrazione, ecc., e che tale mutamento deve, per essere salutare, venir eseguito dalla nazione medesima e non dal capo di essa. Prima dunque di procedere alle riforme speciali di questo o quel codice, di questo o quell'istituto, conviene si stabilisca il principio del diritto popolare al reggimento

dello stato, e si fissi il modo di chiamare il popolo, o coloro che il rappresentano, ad un nazionale consesso in cui si dibattano gli interessi del paese, e si formino le leggi e gli ordinamenti. A ciò vorremmo si dirizzassero tutti gli sforzi dei liberali moderati, i quali impresero ad ottenere la necessaria libertà dalle concessioni che il buon senso dei principi loro addita come inevitabili. A ciò e non ad altro: imperocchè nessuna delle istituzioni che oggi concederebbero i sovrani non potrebbe essere considerata nè come stabile, nè come legittima, non avendo la nazione cooperato al concepimento di essa.— Negli Stati Pontificii occorre nientemeno che distruggere tutto l'attuale reggimento, e chiamare il popolo a crearne un nuovo. Nè siamo così frenetici da chiedere che siffatta dissoluzione e rinnovazione abbia ad aver luogo in breve tempo. Molti e molti anni passeranno invece prima ch'essa sia, non che compita, incominciata. Basti per ora l'indicare essere quello lo scopo verso cui tender debbono i liberali, e di pochissimo momento potersi dire quei mutamenti che ad esso non agevolino la via.

Lo stesso a un dipresso può dirsi della Toscana, ove non vi ha rappresentanza nazionale di sorta alcuna, sebbene, per dire il vero, le cose da distruggere siano in minor numero che non negli Stati Pontificii.

Nel regno di Napoli e nel Piemonte sussistono tuttora non poche traccie dell'antico municipio e del comune italiano. Le franchigie municipali e quella specie di libertà di che godevano i comuni non sarebbero confacenti ai bisogni del secolo decimonono. L'impulso che diede la vita ai comuni tendeva a dividere in minutissime parti un tutto, ed a introdurre la vita individuale colle sue gare e le sue gelosie nelle membra di un corpo cui prima servivano. Oggi invece i popoli inclinano a comporsi a grandi unità, secondo la origine loro; le nazioni si ordinano per famiglie, e i discendenti di ognuna delle molte tribù venute tanti secoli addietro in Europa, ricordando la culla comune, si considerano come fratelli. Accaddero in vero certe unioni di popoli, mediante le quali una nuova nazione rampollò da due diverse nazioni strette insieme dalla sorte o dagli avvenimenti. Ma le nazioni forzatamente avvinte ad altre nazioni, fra le quali non si operò la bramata fusione, vogliono oggi rompere l'illegittimo nodo, e cercano riaccostarsi agli altri popoli discesi dal medesimo stipite.

Le antiche rivalità che accesero tante e sì disastrose guerre fra i vicini comuni sono oggi spente non solo, ma cancellate persino dalla memoria delle genti, e le istituzioni che tendevano a

far sussistere ogni picciola borgatà indipendente, anzi a dispetto delle circonvicine, più non convengono al secol nostro. Tranne in qualche breve momento e in certe imperiosissime circostanze, il principio della associazione rimase ignoto ai comuni, i quali considerandosi gli uni agli altri come rivali e nemici, proponevansi precisamente di vivere ognuno da per sè, danneggiandosi reciprocamente quanto mai sapevano e potevano. Oggi invece le istituzioni tendono a ravvicinare i popoli componenti una stessa famiglia, a dare loro una vita comune, ed a fare che insieme concordino i bisogni d'ogni membro di quel corpo, gli interessi e le facoltà. Oggi si vuole che uno stato sia grande ed omogeneo; che le province di esso si aiutino a vicenda; che le fertili campagne non siano nè oppresse dalle industri città, nè di esse tiranne. Si vuole che la stessa aura di vita scorra in tutto lo stato, passando dal cuore alle membra e ritornando dalle membra al cuore. Chiaro appare pertanto che le egoistiche istituzioni comunali dell'evo medio non ponno essere serbate intatte in paese che vuol essere libero ai tempi nostri. Ma vi sono però certi principii di libertà che, servito avendo di base alla costituzione dei comuni, non debbono essere considerati come vieti e fuori d'uso. Nel comune, per esempio, il principio della rappresentanza nazionale e del diritto posseduto dal popolo di intervenire nel patrio reggimento è in modo esplicito proclamato e stabilito. Questo principio è il fondamento delle libertà tutte, e così essendo, ognuno può intendere che laddove la costituzione comunale esiste ed è basata sulla rappresentanza nazionale, il principio della libertà sussiste ed è rispettato. In Napoli adunque e nel Piemonte i comuni essendo discretamente costituiti ed ammessi a prender parte nel governo delle cose loro, crediamo che ivi non sia indispensabile il distruggere ogni cosa ed il ricostruire sopra nuova base, e basti l'eliminare poco a poco le leggi che ostano al principio contenuto nella costituzione comunale, il dare sempre maggiore sviluppo a quel principio stesso, il far sì che da esso dipendano le leggi e le istituzioni tutte. — Il Piemonte e lo Stato Napoletano sono dunque, a parer nostro, in miglior condizione degli Stati Pontificii e della Toscana, non già perchè i sovrani di quei primi siano più inclinati alla libertà che PIO IX e Leopoldo, ma perchè nelle contrade a quelli soggette il principio della rappresentanza nazionale sta scritto nella costituzione. Perciò vorremmo che l'attenzione dei liberali piemontesi e napolitani si rivolgesse in ispecial modo alle istituzioni comunali, ch'essi facessero ogni sforzo per dar loro uno importante sviluppo, ed all'esempio di esse tentassero

di riformare le altre istituzioni dello stato, introducendo lentamente in tutte le leggi il principio ch'è base della costituzione comunale; imperocchè più facile riesce far primeggiare una fra le molte istituzioni di un paese ed alla foggia di quella modellare le altre, che rovesciarle tutte e crearne di affatto nuove.

Nel regno Lombardo-Veneto il principio della rappresentanza nazionale è più che altrove a chiare note scritto nella costituzione comunale. Ivi ogni comune governa da per sè le sue faccende, sottoponendo però il risultato delle proprie deliberazioni alla autorità provinciale; imperocchè il comune fu sempre e in ogni dove come un pupillo raccomandato ad un tutore. Ivi, quando il numero dei possidenti oltrepassa i trecento, questi nominano un consiglio detto comunale che li rappresenta. Ivi, sebbene la condizione del possidente sia come la base dei diritti politici d'ognuno, essa non è però tale in modo assoluto, chè i poveri ancora, coloro i quali altra imposta non pagano fuorchè la personale, scelgono fra di loro uno che li protegga e li difenda nel consiglio. I comuni riuniti in distretti mandano i loro deputati al capo-luogo della provincia, nel modo stesso che la provincia manda i suoi delegati alla capitale, ossia alla autorità centrale che risiede a Milano per la Lombardia e a Venezia per la Venezia. Sì, la costituzione politica della Lombardia è capace di ricevere molte ed utilissime modificazioni, ed il principio della rappresentanza nazionale, oggi nocciolo di ogni costituzione liberale, ricevette in quella contrada maggiore sviluppo che in tutte l'altre d'Italia. E che perciò? Può forse dirsi che i Lombardi siano più degli altri Italiani vicini alla libertà, e già ne godano una più ampia porzione? I nomi di libertà e di sudditi dell'Austria mal si accozzano assieme, e suonano come voci di diverso idioma, venute da lontane ed opposte parti. La costituzione interna della Lombardia è fondata sopra il principio della rappresentanza nazionale, ch'è quanto dire sul diritto del popolo ad intervenire nel governo dello stato. Ma, oltre la costituzione comunale lombarda, un'altra ve n'ha, ch'è quella dell'impero, la quale dichiara provincia austriaca la Lombardia, e riduce a nulla le deliberazioni, gli atti, le risoluzioni, le nomine, ecc., ecc., dei consigli nazionali, sottoponendo ogni cosa al sovrano capriccio della corte di Vienna. Che importa che i comuni conoscano e dibattano gli interessi loro; che mandino alla autorità provinciale i loro rappresentanti; che le provincie mandino parimente i loro alla autorità centrale....; che importa tutto ciò, se nè le deliberazioni dei comuni, nè quelle della provincia, nè le altre dell'autorità centrale sono

di nessun momento quando non rivestite dalla sanzione viennese? Che importa che i Lombardi sappiano ciò che ad essi occorre, quando i loro bisogni non ricevono mai soddisfazione, quando le forze loro sono impiegate a vantaggio, della provincia non già, ma dell'impero? E difatto la Lombardia è amministrata a profitto dell'impero: le si vieta applicarsi all'industria per timore che faccia concorrenza agli stabilimenti commerciali ed alle manifatture della Boemia e del rimanente dell'Austria; le si tolgono i capitali da essa radunati per costruire le proprie strade ferrate, e si impiegano invece al compimento delle strade della Carinzia e dell'Austria stessa; le si incettano i suoi cereali per venderli all'estero, cavando così guadagni quanto grossi altrettanto illeciti, e affliggendo la terra più ricca di Europa di carestia. Si fanno certi mostruosi giri di carte pubbliche o cartelle, mediante i quali il debito contratto dal governo lombardo verso la Lombardia passi senza compenso per quest'ultima in mano all'Austria, e siano gli Austriaci creditori del governo lombardo, al quale non hanno mai sborsato un soldo. Si tenta di spogliare i suoi istituti di beneficenza in favore dei Viennesi; si tenta di strapparle sino all'ultimo scudo; e chi si prova a difendere, sia con parole, sia con iscritti, la ragione della patria, è fatto segno alle persecuzioni, è destituito se impiegato; imprigionato se no.

Il paese in cui la interna costituzione è più liberalmente ordinata, in cui il principio della rappresentanza nazionale è più schiettamente scritto e più grandemente inteso, quel paese è il più miseramente schiavo di tutti gli altri della penisola. Se tale è il risultato della dominazione straniera, se basta il fatto di tale dominazione ad isterilire e a diseccare i più fecondi germi di libertà, non hanno essi forse ragione i divóti amatori della patria quando ogni sciagura preferiscono alla signoria dello straniero?

Difficil cosa è il dirizzare i Lombardi sulla via che condur li deve alla indipendenza, perchè difficile è il rinvenirla e l'additarla. Varii sono gli eventi che procurar possono la salvezza della Lombardia. E prima d'ogni altro noi crediamo di scorgere nell'avvenire, ma in un avvenire poco remoto, come i progressi fatti nella Italia tutta, le dottrine liberali professate dai popoli non solo ma dai principi altresì, moveranno sì profondamente la Lombardia, risuoneranno sì forte agli orecchi e nel cuore dei Lombardi, che impossibile riuscirà all'Austria l'impedirne il riflesso, soffocarne il rimbombo; impossibile se non colla violenza, e rinnovando le atroci scene di Cracovia, il che non si potrebbe nel bel mezzo della civile Europa. Quando la luce sparsa per tutta

Italia sarà penetrata in Lombardia ed avrà rallegrato lo sguardo del suo popolo oppresso; quando il cuore e la mente dei Lombardi saranno costantemente occupati delle vicende italiane; quando nè le minaccie, nè i cipigli dell'Austria non faranno più rabbrividire i Lombardi; quando gli abitanti della bella pianura vorranno essere trattati come uomini e non come fanciulli; allora l'Austria dovrà allentare il freno, cedere, accordare anch'essa le desiderate istituzioni, snodare poco a poco il laccio che tiene vincolata la provincia alla capitale, accrescere di giorno in giorno la indipendenza della prima dalla seconda, finchè si riduca a fare della Lombardia una seconda Toscana, stipulando però quei compensi pecuniarii ed altri che il sagrifizio meriterebbe. È questo il primo evento che parmi scorgere nelle tenebre del futuro. Il secondo egli è una guerra europea o pressochè tale, nella quale o rimanga vinta l'Austria ed incapace perciò di mantenere le conquiste, o quand'anche non vinta, pure tutta impegnata essendo sia alla difesa sia all'attacco, desse campo ai Lombardi di testimoniarle i sentimenti ch'ella seppe loro inspirare in questi ultimi trenta anni.

Fra questi due eventi io sceglierei il primo; fra queste due strade che dal medesimo abisso conducono alla stessa cima, io sceglierei la prima perchè non macchiata da violenza alcuna, perchè, sebbene forse più lunga, l'occhio meglio l'abbraccia in tutta la sua estensione, perchè più conforme all'indole dei tempi ed agli insegnamenti della storia. Ma sia pur l'uno o l'altro di questi due eventi che accader possa, sempre sta che i Lombardi hanno a tenersi parati ad afferrarli. Sia che la forza degli avvenimenti e l'impulso dei popoli faccia dar di volta all'Austriaco; sia che le vicende d'una guerra europea costringano l'Austria ad impiegare le proprie forze altrimenti che ad opprimere l'Italia, la liberazione della Lombardia non accadrà se non vi mettono mano i Lombardi. Nel primo caso avranno a dar prova di coraggio civile, e possono anche oggi incominciar la impresa loro. Nel secondo avranno a far mostra di coraggio militare, e nessuno può determinare quando sarà la pugna. Nel primo caso conviene agire subito; nel secondo conviene soltanto prepararsi ad agire quando l'ora sarà battuta. Nei due casi giova che i Lombardi si accostino ai fratelli delle altre provincie italiane; ne studino le storie e le condizioni presenti; ne informino il volgo, sin qui affatto ignaro delle cose d'Italia; studino l'arte con cui sono composte le loro catene, ed imparino a sciogl̃ierle e spezzarle. Questi sono studii più necessarii e più profittevoli agli Italiani

del giorno d'oggi che non lo studio di Omero o di Virgilio. Lo studio dei proprii diritti, dei proprii doveri, delle proprie forze, dei mezzi di che dispone il nemico, del modo con cui resistergli, del come comportarsi dopo la vittoria, del governo più confacente ad un popolo uscito appena di servitù, della condotta da tenersi da esso per ispirare rispetto ai vicini, timore al nemico, affetto ai connazionali, stima, considerazione e simpatia ai popoli tutti.

Ricapitolando queste sparse e sconnesse osservazioni, esprimeremo il desiderio che gli sforzi dei liberali pontificii sian volti ad ottenere che tutte le leggi ed istituzioni oggi esistenti siano considerate come nulle, e che non si proceda a sostituirvene altre se non prima sia stato riconosciuto ed ammesso il principio del diritto dei popoli ad intervenire nelle faccende dello stato; e ciò mediante un appello fatto alle popolazioni, perchè mandino presso il sovrano certo numero di cittadini, i quali seco lui si accingano a comporre nuovi codici ed a fondare nuove istituzioni. Ai liberali di Toscana vorremmo indirizzata la medesima raccomandazione, sebbene le leggi e le istituzioni da abolire siano in minor numero che nella Romagna, alcune delle già esistenti potendo accordarsi col principio della rappresentanza nazionale, principio che in sè racchiude l'avvenire dei popoli.

Ai liberali di Napoli e Piemonte vorremmo invece consigliare di esaminare attentamente la costituzione comunale dei paesi loro, costituzione fondata sopra quel principio agli occhi nostri di sì gran momento; di trarlo fuori dalle nubi che ne offuscano lo splendore, di dargli tutto lo sviluppo possibile, per quindi applicarlo agli altri ordini dello stato. Tutto ciò si potrebbe operare senza svegliare i sospetti dei nemici della libertà, i quali vedrebbero con gioia i liberali, quei temuti rovesciatori di ogni cosa, limitarsi ad ampliare una istituzione già esistente, ed a presentarla come un modello su di cui comporre gli altri ordini e le altre istituzioni dello stato.

Della Lombardia già dicemmo. Ivi i cittadini non possono esercitare una azione diretta sopra il governo; la opinione pubblica non può nè esprimersi, nè tampoco formarsi; la stampa è come non fosse; non può dirsi che i voti dei cittadini siano posti in non cale, chè i cittadini non possono, non che esprimere un voto, lasciar travedere ch'essi sarebbero capaci di formarne uno nel segreto del cuore, chè il cittadino di ciò sospetto è perseguitato come ribelle. I Lombardi non hanno vita politica in Lombardia, ma la vita politica di questi infelici deve essere quella dei Piemontesi, Romagnoli, Toscani e Napoletani. Dei progressi

di questi i Lombardi debbono rallegrarsi; debbono aiutarli con iscritti e consigli; debbono calarsi la visiera sul volto e nelle file degli Italiani militanti per la causa della libertà cacciarsi animosi. Così farebbero i Lombardi la loro educazione politica che in patria fare non possono; e questa educazione stessa sarebbe il primo passo su quella via ch' io più sopra additai come agli occhi miei la migliore per giungere a sottrarsi alla dominazione straniera.

Ecco, a parer nostro, come comportare si debbano gli abitanti delle diverse provincie della penisola. Il problema della liberazione d' Italia non è stato sin qui proposto con chiarezza e precisione, e la confusione delle idee fu cagione che sovente si encomiarono certi atti sovrani poco significanti, mentre appena se ne osservarono altri di assai maggior momento. Il problema della liberazione d' Italia oggi lo proponiamo secondo il modo nostro di vedere: la introduzione del popolo nei consigli dello stato, ossia la accettazione del principio della rappresentanza nazionale, o sia della sovranità nazionale fatta capace di essere realizzata. In altro articolo ragioneremo dei varii partiti che oggi si dividono l'Italia, ed esamineremo quale fra di essi meglio intende il quesito, e più vicino a scioglierlo si palesa.

X.

OTTAVE.

1.

Dai gloriosi colli di Quirino
Aura, che di piacer confonde il core,
Risveglia per l'italico giardino
Una freschezza insolita d'amore;
Più puro splende il raggio mattutino,
Più sereno, più limpido è il fulgore
De' nostri azzurri, a cui cede l'empiro
In quest'ora beata il suo zaffiro.

2.

Ricompon la sua chioma, ed è ancor bella
La patria mia, che in lagrime giacea,
Tutta di vita omai si rinnovella,
E di certa speranza si ricrea.
In ogni atto pur dianzi umile ancella
Si lamentava di sua sorte rea:
Or ripiglia l'antica dignitade,
Poi che si scalda al sol di libertade.

3.

Ben è vero, altra volta anco apparia
Negli splendidi sogni de' poeti
Un'aurea visione, un'armonia
Tutta di giorni dilettosi e lieti.
Pur non sol nell'ardita fantasia
Disfavilla; ma scende or ne' secreti
De l'alma la sua luce, messaggiera
D'una felicità piena ed intera.

4.

In noi prima dovea languir la vita
Di servitù sotto il gravoso pondo,
Pria la famiglia italica smarrita
Cader dovea di ogni miseria al fondo;
Perchè, contro i tiranni unica aita,
Implorasse oltre i termini del mondo
(I cor se non le mani alzando al cielo)
La santissima legge del Vangelo.

5.

Siccome per procella ogni più impura
Qualità cessa, ond' era l' aere infetto,
Così dovea la provvida sventura
I divisi voleri ed il sospetto
Spegnere e gelosia che tosto oscura
Gentilezze e valore in ogni petto.
Per mala signoria, che sì ne accora,
Ogni città d' Italia all' altre è suora.

6.

Dal superbo Cenisio infino al lido
Che là nella sicana onda dichina,
Da tutte parti odi levarsi un grida:
« Che sol si onori una città regina »
Quella che già d' ogni valor fu nido
Infino alla barbarica ruina.
Roma (odi risonar per tutto), Roma
Ogni nostra contesa ha vinta e doma.

7.

O fido antro di Numa, o sacra sponda
Del Tebro, o rocca del Tarpeo, salvete.
Un' iride di gloria vi circonda,
Sicchè di eterna gioventù ridete.
In te grazia dal ciel piove ed abbonda,
Augusta Roma, a te volan le liete
Nostre speranze, e 'l fato della terra
Entro al materno tuo grembo si serra.

8.

Cessero al tuo potere invidïando
Quante città l'antica Etruria aduna,
D' Appennino le valli insanguinando
Vincesti la sannitica fortuna
Co' duri cenni e col terror del brando
Già festi Italia formidata ed una;
Ora, o custode degli eterni veri,
Tu ne correggi con più miti imperi.

9.

Ma d' Insubria pe' campi biondeggianti
Di spighe, e per le venete contrade,
Di navali trïonfi ancor sonanti,
Che fan le audaci peregrine spade?
Veneti e Insubri, voi struggervi in pianti
Soli dovreste, nè ottener pietade!
Fia la croata ed ungara canzone
Mista ai bei suoni del natio sermone!

10.

Oltre i retici monti in fuga volte
Sien le tedesche insegne abbominate.
O nepoti del fero Attila, o folte
Schiere lungi da noi tosto sgombrate:
Ma prima in militare ordine accolte,
Alla latina mäestà piegate
Il ginocchio: e 'l nostr' aere e la campagna
Più non funesti l' aquila grifagna.

11.

Oltre i rètici monti alle paterne
Sedi ne gite, ove d' Ausonia il sole
E ver non desta le fragranze eterne,
Che a noi mandan i cedri e le viole;
Dove clemente, è ver, men de le alterne
Stagioni è il corso; dove le parole
Non suonan come flauto che sospira,
O come accordi di notturna lira,

12.

Ma dove pur le prime aure beate
Della vita mortal voi respiraste,
E all' appressarsi de la nova etate
D' incognito desio voi sospiraste;
Dove i figliuoli son, dove le amate
Spose, che a un crudel cenno abbandonaste,
Che a voi già sporgon le bramose braccia,
E a voi ciascuna l' elmo e 'l brando slaccia.

13.

Sia pur vostra de' puri e casti affetti
La dolcezza ineffabile, o guerrieri,
E il foco accolto ne' paterni tetti
In voi desti d' amor sensi e pensieri.
Pace imploriamo a voi; chè i nostri petti
Nacquer pietosi, non atroci e feri.
Pace sia vosco; chè quest' aura mite
Ad amar sembra e a perdonar ne invite.

14.

Ma se voi pace rifiutate, allora
Suoni a guerra la tromba subalpina,
Ferocissimi lampi il brando fuora
Baleni della vedova guaina.
Come a difesa dell' onor si mora
Apprese alfin la gioventù latina!
Della Lombarda Lega i chiari esempi
Ritornan dunque e di Legnano i tempi.

15.

Quanto ardire e valor per tutto regna,
Quanto pregiar di faticosi studi!
Se della cara libertà sia degna,
Or mostra Italia ne' sanguigni ludi;
Rivedendo ondeggiar la guelfa insegna,
Chi fia ne' campi non s' affretti e sudi?
Chi fia non rompa l' inimico orgoglio,
Per poscia trionfare in Campidoglio?

16.

Oh come bello in polveroso agone
Si sposa all' arme il forte inno di guerra,
E incuora alla magnanima tenzone,
Alla vendetta della patria terra!
Ma pur bello è ascoltar come risuone,
Poi che virtù l' ire superbe atterra,
L' inno della vittoria, e lieto il grido,
Che rimbomba dall' uno all' altro lido.

17.

Da la sacra agli Apostoli pendice
Del Vatican, mirate, il Nono Pio,
Come il Terzo Alessandro benedice
A chi 'l sospiro de la patria udio!
Pregò nel pianto; e nova età felice
Dal cielo ottenne all' italo desio,
Crescon le palme, sacre a libertate,
Del sangue d' altri martiri bagnate.

S. B.

CAPITOLO DI STORIA CONTEMPORANEA

Il 29 maggio dell'anno 1176 nella vasta pianura milanese presso il borgo di Legnano due numerosi ed agguerriti eserciti erano alle prese. Combattevano gli uni per piantare in Italia la servitù ed il dominio dello straniero, combattevano gli altri per la libertà, per la indipendenza e per la patria. I due nemici principali, i Milanesi e gl'Imperiali, avevano dall'avvenimento del primo Federico al trono di Germania quasi senza posa tra loro guerreggiato colla peggio de' primi. Nel 1158 Milano cedeva, costretta dalla fame e da un morbo devastatore, alle armi dello Hohenstauffen; e nel 1162, dopo varie fortune di guerra, costretta pure dalla fame e strema di forze, nuovamente gli si rendeva a discrezione. È nota la sorte deplorabile che toccarono i Milanesi dopo il secondo assedio, che durò circa sette mesi; è nota l'infamia di cui coprilli il Barbarossa. Ma tante sventure non avevano potuto spegnere in quegli animi generosi l'amore della patria e della libertà. Ben presto le tiranniche vessazioni de' luogotenenti dell'imperatore, l'intollerabile superbia de' vincitori conferirono ad infiammare di nobile sdegno anche gli stessi alleati dello impero, che troppo tardi s'accorsero che il Tedesco non vuole fratello l'Italiano, ma servo. Nasceva perciò spontaneo in più città lombarde un pensiero ed un desiderio, l'emancipazione dallo straniero e lo stabilimento della propria libertà, che in tutto il corso dell'evo medio, in mezzo ai continui tumulti civili ed alle guerre fraterne, non mai vennero manco, formando in tal guisa uno de' caratteri speciali della nostra storia. Una voce potente amicò fra loro le città lombarde, che, deposti gli odii antichi, strinsero segreta lega. In Pontida i loro rappresentanti convenivano, e là fermavano di difendersi colle armi comuni contro Federico ed i ministri suoi, di ritornare i Milanesi alla loro patria, e di soccorrerli sino a che avessero ricuperate le forze

necessarie a combattere da soli contro l'inimico. Alessandro III, salito in quel tempo al pontificato, fu capo della lega. Nel 1167, dopo cinque anni d'esiglio, i Milanesi rivedevano coll'aiuto dei nuovi alleati le antiche loro sedi, rialzavano le loro abitazioni e ricingevano di mura la patria. Nel 1168 una novella città sorgeva per opera della lega, Alessandria. In questo mentre le armi imperiali erano state battute nel centro d'Italia, ove avevano portato guerra; e al Barbarossa, dopo avere inutilmente stretto d'assedio Alessandria e dato orribile guasto alla campagna milanese, fu forza ripassare le Alpi per ottenere nuovi soccorsi dalla Germania. Il 1174 il grido dello straniero si sentì nuovamente sulle Alpi. Scendeva Barbarossa in Italia con grossa oste. Ma altri destini l'attendevano. Il nemico cui inferiva guerra non era più un popolo di una città, odiato dai vicini, circondato da nemici i più inviperiti, il quale non aveva ancora provato i mali dell'esiglio e del servaggio, e conseguentemente non aveva potuto sperimentare per intero di qual prezzo è la libertà, di quale virtù l'amore della patria. Aspettavalo in Lombardia una intera popolazione, che spontanea avea pigliato le armi al grido di libertà, al pericolo del comune servaggio, che era risoluta a morire libera piuttosto che vivere serva, che dalle miserie patite dai Milanesi aveva appreso a conoscere l'animo dello Hohenstauffen. Dopo varii casi di guerra, la giornata del 29 maggio 1176 doveva decidere della sorte delle città lombarde. Combattevasi animoso e disperatamente da ambe le parti; e sulle prime gli imperiali vincevano, e già già sembrava loro arridesse la vittoria. Ma i Milanesi stretti intorno al loro carroccio o piuttosto al palladio della loro libertà, con tanta virtù combatterono, sì destramente maneggiarono, che gli imperiali dovettero cessare dall'attacco, stare in sulle difese, indietreggiare, cedere terreno, battere in ritirata. Ma la lor ritirata tornò ben presto in fuga; in un momento furono dovunque battuti e messi a sbarraglio. La vittoria de' Lombardi fu completa. Vincevano eglino perchè uniti; vincevano perchè profondamente compresi dal generoso pensiero dell'indipendenza e della libertà. E questa vittoria che poche città riportavano sopra lo sforzo di tutto l'impero loro fruttava la libertà stabilita nel Congresso di Venezia 1177 e confermata nella pace di Costanza 1183, che fermò i principii fondamentali della costituzione politica delle città lombarde pel corso di circa due secoli.

Il periodo della guerra dell'indipendenza delle città lombarde nel secolo XII è per avventura il più splendido di nostra

storia, e quello da cui altri può trarre più profittevoli lezioni pel presente e per l'avvenire d'Italia. I due principii della libertà e dell'indipendenza, del despotismo e del servaggio straniero non vennero mai dappoi sì apertamente tra loro a cozzo, nè sì schiettamente compaiono nella storia. Dove più utile ammaestramento agli Italiani d'oggidì può rinvenirsi? In questa lotta gli Italiani ebbero la peggio, quando divisi e nemici: vinsero, quando uniti e fratelli: in questa lotta non valsero nè lo sforzo dell'impero, nè la fama dell'Hohenstauffen, nè la ferocia dello straniero, nè le miserie, nè gli esigli, nè le morti contro le città lombarde, perchè risolute di conservare ad ogni costo la propria libertà ed indipendenza, perchè aventi una fede viva nei sacri diritti dei popoli: in questa lotta escirono gli Italiani vincitori colle sole loro forze, senza aiuto straniero, comecchè avessero già toccato tanti danni e sconfitte. Se il popolo italiano leggesse più sovente la propria storia, certo ei non andrebbe sì sfiduciato di sue proprie forze, nè le sue fatiche sarebbero sino ad oggi a nulla riuscite. Egli è perciò che noi non possiamo biasimare coloro che invitano il popolo italiano a celebrare con feste e pubbliche dimostrazioni la memoria di certi avvenimenti gloriosi di nostra storia. Grandissima intrapresa, cui un giorno dovrà tutta l'Italia sobbarcare, è la propria emancipazione e la cacciata dello straniero. Ora, perchè non apprendere al popolo d'oggi che l'Italia in altre età seppe farsi libera, cacciare lo straniero? perchè, se necessaria alla nostra politica redenzione è la nostra indipendenza, non incoraggirlo a siffatta impresa coll'esempio degli avi? perchè non mantenere vivo nel suo petto il sentimento della indipendenza e della libertà? Il popolo italiano, oppresso per sì lungo corso di anni da ogni sorta di tirannidi, ha bisogno di segni esterni ad essere scosso dal sonno cui vollero condannarlo i suoi principi; e la sua viva immaginazione ha pure mestieri di essere con pubbliche dimostrazioni e feste alimentata. Sia adunque lode ai Lucchesi che solennizzarono l'anniversario della giornata di Legnano con feste, fuochi sui monti, razzi e palloni volanti, e canti in città e nel contado. E a siffatta festa accorreva ogni ordine di persone, che cantando inni nazionali e confondendo bellamente i tempi, cogli evviva ai grandi che combatterono in quella famosa giornata accoppiava quelli a Pio IX. Sia pure lode ai Pisani, che unitisi cogli studenti percorsero, il 29 maggio, la città, cantando il coro di Berchet — *la Lega Lombarda* (1). — Siffatte dimo-

(1) *Nessuna lettera di Lombardia ci fa cenno di feste che*

strazioni non possono essere rimproverate da nessun partito che si chiama italiano, e soprattutto dai moderati. La moderazione, qualora non se ne voglia denaturare il concetto, come pur troppo è vezzo di alcuni, non può condannare dimostrazioni morali, pacifiche, non accompagnate da disordine di sorta; nè sottrarre opportunità ai popoli di dar prova di coraggio civile, sì da lei altamente raccomandato; nè infine privare un popolo della propria storia e vietargli di rammemorare le proprie glorie.

La commemorazione della vittoria di Legnano è una nuova dimostrazione dell'animo degli Italiani verso lo straniero. E ne hanno quelli ben donde. Il movimento intellettuale, civile e politico che si manifesta nella penisola, è tergiversato, combattuto dall'Austria, la quale venne a capo non solo di dividere i governi italiani, ma fra loro inimicarli. Infatto se vi ha progresso nel Piemonte, nello stato della Chiesa ed ora anche nella Toscana, Napoli e gli altri minori principati sembrano aver rotta ad esso aspra guerra, deliberi di non mutare un punto degli attuali ordinamenti. Nè ciò bastando, vanno studiando modi di contrariare questo progresso anche negli altri stati col guadagnare alla propria causa persone che sono rivestite di cariche, e quando non riescono a tanto credono di muovergli guerra col proibire a' proprii giornali di far parola di ciò che pubblicamente avviene a poche miglia di distanza, o col pagarne altri a gettare biasimo a' principi che si mostrano amici e fautori di questo progresso (1). Oltre di che note sono le mene dell'Austria per suscitare tumulti sì in Toscana come nelle provincie romane, nota l'opposizione

gli abitanti di questa provincia italiana abbiano fatto in commemorazione della giornata del 29 maggio 1176. Chè nessun fuoco sia stato acceso sulla pianura di Legnano, che nessun grido di libertà v' abbia rotto il silenzio nella notte del 29 maggio, non deve far maraviglia. I Lombardi non sono per lor natura inclinati a siffatte dimostrazioni, nè certo per le loro condizioni presenti sono campioni di coraggio civile. Del resto per amore del vero vuolsi avvertire che la polizia austriaca non è sonnacchiosa e inesperta come le sue sorelle d' Italia, e che dura esperienza apprese ai Lombardi che persino i loro disegni non isfuggono agli occhi di essa.

(1) *Il governo italiano che acquistossi maggior grazia appo la corte di Vienna per tale adoperare è senza dubbio il napoletano. Questi proibì ai giornali ufficiali di riferire alcun atto che possa tornare a lode del Pontefice. Ciò mostra il fatto. Nella*

sistematica ad ogni provvedimento cui il Pontefice vuole porre mano, quando utile al paese e tale da guadagnargli la grazia del popolo; note le brighe per trarre a sua parte le altre potenze europee. In tutti gli atti del gabinetto austriaco dall'avvenimento di Pio IX al pontificato, chiara ne appare la deliberazione di mantenere i popoli ed i principi italiani sotto la propria tutela, quale dal 1815 in poi con sommo studio andò mano mano acquistando; di impedire ogni attacco alla sua preponderanza politica nella penisola; di mandare tutto a soqquadro piuttosto che recedere un punto dai principii del Congresso di Vienna.

Ma le provincie italiane, su cui pesa più grave il giogo dell'Austria e in cui la sua politica si appalesa in tutta la sua laidezza, sono le soggette alla sua dominazione, la Lombardia e la Venezia. Venturosamente l'intento del governo austriaco di spegnere ogni vita nei popoli di queste due provincie, di separarli dai loro fratelli d'Italia, di sottrarli al movimento che in essa ha luogo, di abbrutirli con ogni mezzo e smugnerli con nuovi trovati.... è solo in parte raggiunto.

Da dieci anni in Germania ed in Francia si vanno pubblicando opere intorno alle presenti condizioni dell'Austria, nelle quali soprattutto chiaro appare quanto rovinoso sia il sistema della sua amministrazione, e quanto deplorabile lo stato delle sue finanze. I disordini nella amministrazione crescono di giorno in giorno, e il debito pubblico, già sì considerevole dopo le guerre napoleoniche, va pure giornalmente ingrossando. Nella sola cassa di finanza di Milano, alla fine del 1846, trovossi un *deficit* di circa sei milioni di lire austriache. Non è gran tempo un prestito di più milioni di fiorini al 5 per 0l0 venne conchiuso dall'Austria

Gazzetta delle Due Sicilie *non trovi cenno delle leggi promulgate da Pio IX e delle sue lodevoli azioni, e se talvolta in quelle colonne viene esso nominato, lo è per indicare la scelta per lui fatta di qualche cameriere o simili altre insignificanti azioni. Un giornale napoletano ha pure osato di biasimare apertamente il Pontefice* (V. Ausonio, *Capitolo di Storia contemporanea, dispensa VII*). *Infine non ha guari questo governo ha guadagnato nell'attuale governatore di Roma, monsignor Grassellini, un potente ausiliare, che trova modo di esprimere con fatti, e non solo con semplici parole, la sua gratitudine per la elezione ad abate di una chiesa in Sicilia che gli frutta* 8,000 *ducati l'anno. — Le dottrine della* Gazzetta di Modena *sono troppo note perchè v'abbia bisogno di farne qui cenno.*

con più case-bancarie di Vienna. Ma in qual modo disegna essa di provvedere ai disordini dell' amministrazione, e sopperire al bisogno sempre crescente di danaro? Rispetto ai primi non si dà gran briga, perchè connaturali al sistema da essa abbracciato; rispetto al secondo, due sono i mezzi cui ricorre: contrarre nuovi debiti, smugnere le provincie e soprattutto le italiane con sempre nuovi ritrovamenti. Ma non sì agevole le è il procacciarsi danaro da' banchieri, e ad ogni nuovo prestito le è forza sottomettersi a sempre più dure condizioni. Le obbligazioni di stato e le altre carte pubbliche che sono in commercio scemano di quando in quando di valore, ed il governo, nelle presenti sue condizioni, non offre sufficienti guarentigie. Egli è perciò che i prestiti che esso contrae riescono doppiamente rovinosi al paese, e perchè aumentano il debito pubblico che alla fin fine è sempre pagato dai popoli, e perchè sono quelli fermati sotto gravosissime condizioni. Infatto, oltre un interesse oltremodo grave, ai banchieri viennesi è costretto il governo, in pregiudizio degli interessi delle provincie e specialmente delle italiane, concedere tutto ciò che viene loro in capo di pretendere. È noto che le difficoltà e le brighe per la costruzione della strada ferrata Ferdinandea che deve congiungere Milano con Venezia furono a bella posta suscitate dal governo od almeno fomentate, affinchè tutte le azioni che erano nelle mani degli Italiani passassero in quelle de' banchieri viennesi, i quali se ne trovano ora possessori. I maneggi che ebbero luogo per la congiunzione de' due tronchi di strade ferrate di Monza e di Como riuscirono a rendere proprietaria di questi tronchi una casa bancaria di Vienna (1). Ultimamente, ad onta del generale divieto dell' esportazione de' grani, il governo per-

(1) *La prima strada ferrata costruita in Lombardia è il tronco che congiunge Milano con Monza, di cui il privilegio fu concesso al banchiere Pontzer di Bolzano. Ben presto si avvisò l' importanza di una strada ferrata da Milano a Como, e Ianino Volta, figlio del celebre fisico, chiese ed ottenne il privilegio. Doveva il Volta, tali erano le condizioni del privilegio, costruire nello spazio di due anni un miglio di strada, e compirla entro l' anno* 1846, *a pena della perdita del privilegio. Adempiuta la prima condizione, il Volta tentò di formare una società affine di avere i capitali necessarii per la costruzione dell' intera linea. Gli sforzi suoi riescirono però vani, sia per difetto di spirito di associazione in Lombardia, sia per brighe dei banchieri viennesi, i quali gli fecero bentosto larghe profferte, perchè loro cedesse il*

mise senza più ai negozianti viennesi di vendere all' estero una certa quantità di cereali. In tal modo al principio della *burocrazia*, verme distruggitore d' ogni vita nell' impero (1), s' innesta quello della oligarchia bancaria, che può ora considerarsi come vera signora dello stato.

Gli errori de' governi ricadono sempre a pregiudizio de' popoli. Fra le provincie dell' impero quelle che sono scelte a som-

privilegio. Ma il Volta resistette alle istanze di costoro. Intanto il Pontzer disegnava di trarre profitto del tronco da Milano a Monza, e quantunque non gli fosse costato che 1,800,000 *lire austriache, mise in commercio tante azioni che rappresentavano il doppio di questa somma, cioè* 2,600,000 *lire austriache. Il progetto però gli sarebbe fallito, se la casa Arnstein ed Eskeles di Vienna non avesse per sè acquistato questo tronco; ma accortasi ben tosto di avere con ciò mal provveduto a' suoi interessi, si volse a studiare i mezzi di porvi riparo. Parve ad essa che se la strada di Como si congiungesse con quella di Monza, caduta in sua proprietà, il suo intento sarebbe conseguito. Di ciò convinta, nessun mezzo risparmiò per mandare ad effetto il suo progetto. Ma il Volta, con grave pregiudizio del suo patrimonio quasi per intero impiegato in un' intrapresa cui prevedeva impossibile di trarre a compimento, resisteva ad ogni domanda, non volendo cedere il suo privilegio ai banchieri viennesi, onde conosceva le occulte intenzioni. Un' insidia gli venne perciò tesa, e i viennesi vennero a capo de' loro disegni. Un negoziante di Milano entrò in trattative col Volta per la cessione del suo privilegio sotto la positiva promessa ch' ei non negoziava per la detta casa di Vienna, ma per una società di negozianti di Basilea e di Francforte; ed il Volta cedeva il proprio privilegio contro un convenuto corrispettivo. Ma non sì tosto fu conchiuso il contratto, che il Volta conobbe l' inganno. Aveva egli venduto il privilegio ai suoi antagonisti. Nacquero perciò liti clamorose, ed il Volta ricorse ai tribunali per lo scioglimento del contratto. Ma gli avversarii non combattevano con armi uguali. Al Volta, dopo più sentenze, fu forza cedere il campo e venire a transazioni. La casa Arnstein ed Eskeles ottenne senza difficoltà l' approvazione sovrana pel mutamento della linea, e mise mano ai lavori, o piuttosto ordinò di continuarli, chè mentre pendevano le risoluzioni governative sulla approvazione della nuova linea erano stati incominciati, sì era sicura della decisione di Vienna.*

(1) V. L' Austria ed il suo avvenire, *parte prima e seconda.*

ministrare al tesoro più grosse somme sono, come agevole è ad indovinarlo, le italiane. Nè bastano le gravi imposte che annualmente sono smunte da esse (1). Il governo austriaco, pressato da ogni parte dalla triste necessità di procacciarsi danaro, studia ogni mezzo per cavarlo da queste provincie. E questi mezzi, altri son vieti, altri non più uditi. Di quanto aumentò desso il debito pubblico del regno Lombardo-Veneto, altri il disse. Di quando in quando si emettono dalla camera aulica delle nuove cartelle del Monte Napoleone, le quali, vendute da' banchieri viennesi in Lombardia e nellla Venezia, fruttano a questi ed all'erario con danno de' possessori, i quali hanno in mano una carta rappresentante di un valore fittizio. Da prima il governo inviava alla amministrazione del Monte Napoleone tante obbligazioni di stato quante bastassero ad uguagliare il valore delle cartelle che arbitrariamente erano da lui messe in circolazione. Queste obbligazioni non valevano certo quanto le cartelle, chè la solvibilità dei due debitori, l'erario ed il Monte Napoleone, non è certo uguale; ma pure un valore vi aveva. Ben presto la Camera Aulica mandò si dovessero distruggere tutte le obbligazioni di stato che possedeva il Monte Napoleone, e da quel punto continua ad ingrossare il debito pubblico del regno Lombardo-Veneto.

Nè questo è il solo mezzo a tirar danaro a Vienna. Allora quando Ferdinando I si coronò del regno a Milano, venne istituita una guardia nobile lombardo-veneta. A mantenere sessanta giovani nobili a Vienna fu stabilita dalle autorità del paese una *sovr' imposta* per tutta la Lombardia e la Venezia. Bisognosa di danaro, la Camera Aulica proponeva alle congregazioni centrali e provinciali di pagar loro ad un tratto il capitale rispondente alla somma che viene dal paese annualmente sborsata per mantenere quella guardia nobile a Vienna. Era pretesto, evitare a queste l'impiccio di una tale annua contribuzione; motivo, procacciarsi con tutte le apparenze della legalità un capitale di 35 a 40 milioni di lire austriache, chè a tanto il valuta la Camera. Consumato il capitale, il che sarebbe avvenuto in ispazio di tempo non troppo lungo, nel proporre questo partito alle congregazioni pensò essa di minacciarle indi di rimandare quella guardia ai patrii focolari, e privare il paese dell'alto onore di vedere attorno al trono imperiale un'eletta mano di illustri rampolli delle sue più cospicue famiglie patrizie, nutrendo speranza che i rappre-

(1) V. Ausonio, *Considerazioni economiche-statistiche sul regno Lombardo-Veneto*, dispensa XI e XII.

sentanti de' voti della popolazione non avrebbono patito simile smacco, e nuovo danaro avrebbero perciò sborsato. Bisogna confessare che l'Austria è maestra in simili cose, comechè non sempre l'evento risponda alle sue mire. Le congregazioni centrali rigettarono la proposta: da ciò la Camera Aulica non è però impedita dal mandare ad effetto il suo disegno. Solo l'opinione pubblica le può essere ostacolo.

Lo scorso inverno una circolare venne indirizzata a tutte le autorità governative, la quale loro fece noto che d'ora innanzi lo stato non accorderà pensioni che agli impiegati di una condotta *inrimproverabile* (1); che sarà dovere de' capi de' dicasteri, della polizia... di sorvegliare attentamente la condotta degli impiegati. Lo scopo fiscale di una tale notificazione è altro documento della alta capacità della Camera Aulica di far danaro o risparmiarlo, quando ciò gli convenga. In Austria con somma difficoltà si accordano le pensioni, perocchè per esserne *graziato* non bastano gli anni di servigio determinati dalla legge, ma richiedesi l'incapacità fisica o morale del lavoro. Oltre di che presentemente gl'impiegati vengono nominati ai posti che conferiscono il diritto alla pensione dopo molti anni di servigio; per cui ben pochi compiono gli anni richiesti dalla legge. Ma ciò non bastava, voleasi a molti troncar la via a chiedere la pensione che loro per diritto

(1) *Non faccia maraviglia ai lettori questo nuovo vocabolo coniato a Vienna. Sovente occorrono nelle leggi promulgate dalla Camera Aulica o dalle autorità inferiori vocaboli che invano cerchi nel dizionario della lingua italiana, e invano ne studii il significato. Vienna pretende al pari di un imperatore romano di creare vocaboli a sua posta e dar loro la cittadinanza italiana. Quando non trova la parola che esprima a capello il suo concetto, pone allato ad un vocabolo italiano il tedesco che significa quel concetto: e questo è minor male, ancoracchè sia dichiarato dalle leggi che la lingua legale nel regno Lombardo-Veneto è solo la italiana, e ad essa solo debba aversi riguardo. Per dare un saggio dell'uso che fa Vienna del nostro linguaggio, giova qui riferire uno de' temi che vennero proposti ultimamente nell'esame di concorso per la cattedra di diritto naturale dell'università di Pavia. Fra gli altri temi dovevano i candidati svolgere: le differenze che la scienza stabilì tra l'etica ed il* diritto ragionevole. *I temi per gli esami di concorso alle cattedre de' licei e delle università vengono da Vienna, ove si giudicano in ultimo grado gli elaborati de' concorrenti.*

compete, e si tiene avervi provveduto colla suddetta circolare. In fatto molti per timore di un rifiuto non oseranno chiederla, tanto più che colla polizia, cui è dato l'incarico di sorvegliare gl'impiegati, non v'ha luogo a difesa o giustificazione per chi ebbe la sventura di caderle in sospetto o in odio. Quanto poi facil sia ad una polizia sì sospettosa e tirannica diventar esoso o sospetto, è noto a tutti. Del resto una tale notificazione che rivela pienamente l'avarizia del governo austriaco, è contraria ai principii di una buona amministrazione; conciossiachè spenga essa la reciproca fiducia che è pur necessaria fra gli impiegati di un medesimo dicastero. Siffatte leggi inoltre, come l'esperienza c'insegna, non sono punto osservate. Ma la iniquità di essa appare vieppiù evidente, quando si ponga mente che gl'impiegati hanno un diritto sacro alla pensione, lasciando a tale effetto nelle casse dello stato il terzo dei loro stipendii, quando vengono nominati. Ma della violazione di siffatti diritti, il governo austriaco non si fa gran scrupolo.

A più alti concetti si eleva però la Camera Aulica, qualora le abbisogna danaro: concetti, che tornano sempre in pregiudizio delle provincie italiane. L'anno scorso proponeva dessa alle congregazioni provinciali: « se non possa essere nell'interesse dei Luoghi Pii il livellare tutti gli stabili che posseggono, onde semplificare le amministrazioni ed avere una rendita certa, dovendosi poi convertire i capitali che verrebbero a percipere in acquisto di carta dello stato. » Venturatamente l'iniquo scopo della Camera Aulica di spogliare il regno Lombardo-Veneto di più milioni colle apparenze della legalità e della protezione ai corpi che diconsi *tutelati* (1), sostituendo alle loro proprietà immobili obbligazioni di stato, fu ad un tratto ravvisato. Il Buonamici di Losanna mandava fuori per le stampe una scrittura nella quale vien dimostro quanto pernicioso riescirebbe un tal partito ai detti Luoghi Pii (2). Alcune congregazioni provinciali hanno nobilmente rigettato la proposizione; e l'avvocato Sanpietro, amministratore dello Spedale Maggiore di Milano, nella tornata del 12 marzo dell'Accademia fisico-medico-statistica, dava prova di coraggio civile, leggendovi una lunga memoria intesa a dimostrare

(1) *Il solo Spedale Maggiore di Milano darebbe* 4,000,000 *di franchi convertibili in cartelle.*

(2) *Consulto legale sul quesito se possa essere conveniente per i Luoghi Pii il livellare tutti gli stabili che posseggono.* — Losanna, S. Bonamici e Comp., 1846.

« che cotesti livelli non s' addicono più ai nostri tempi, perchè vi manca l' opportunità legale dei tempi romani, la feudale del medio evo e l' aristocratica dell'età passata. » Tostochè corse voce di una tale proposta della Camera Aulica alle congregazioni provinciali, l' opinione pubblica in Lombardia e soprattutto a Milano si pronunciò apertamente contro, e la pubblica indignazione si scagliò contro lo scopo tutto fiscale e pregiudicevole ai suddetti stabilimenti che in essa si celava. La scrittura pubblicata dal Bonamici disvelò anche ai più favorevoli al governo austriaco questo iniquo scopo. E tanto si era tal cosa fatta pubblica, che il conte Spaur, governatore della Lombardia, mandò pei capi dei suddetti stabilimenti, e loro fece aspro rimprovero di avere divulgato la proposta della Camera Aulica, o ciò che esso chiamava *segreto d' ufficio*. In tal modo una delle più alte autorità austriache faceva testimonianza della iniquità di una tale proposta. I giornali stranieri non furono tardi a chiamar su di essa l' attenzione di tutta Europa, ed il de Boni, nella sua Cronaca: *Così la penso* (1), mostrò chiaramente come siffatta proposizione contraddica alla libertà e al sacro diritto di proprietà, offenda le intenzioni dei testatori e dei donanti che soli arricchirono i Luoghi Pii, e non presenti a queste guarentigie sufficienti. Osserva egli giustamente che la semplificazione, pretesto di una tale proposta è solo apparente, perocchè possa essa durare al più una o due generazioni; dopo le quali v' avranno luogo tutti i disordini e le confusioni che si verificarono laddove il sistema livellario vincolò gran parte della proprietà. Inoltre v' ha gran differenza, continua l' egregio autore della succitata Cronaca, tra la coltura di fondo libero e di fondo livellato. Se per conseguire lo scopo di semplificare l' amministrazione si conviene una rendita in danaro a perpetuità, il livellante si priva del vantaggio di un più grosso reddito e corre il rischio d' avere in processo di tempo una rendita minore, crescendo il fondo di valore, e potendo il danaro (come già avvenne) diminuire di prezzo; se per torre di mezzo questo inconveniente si fissa la prestazione in generi, si va contro al principio della semplificazione, perocchè l' amministrazione sarà viemaggiormente complicata e difficile. L' accettazione della proposta della Camera Aulica non può che tornare pregiudicievole ai Luoghi Pii. Si sa che fra tutte le proprietà, quella che è più certa, meno soggetta a fluttuazioni ed a svalorire è la fon-

(1) *Num. 3 e 4, ottobre a dicembre. — Losanna, S. Bonamici e Comp.*

diaria, che per opposito la più incerta e mutabile di valore è quella di carte pubbliche o di crediti verso uno stato, ancorachè questi al tempo della gettata delle sue obbligazioni abbia prospere finanze e non pensi di alterarne il valore. Ora il governo austriaco, proponendo ai corpi che sono da lui *tutelati* di convertire i capitali che verrebbero a percepire, cioè le adeali (capitale rispondente a tre anni del canone), in carte dello stato, va contro direttamente al proprio istituto, perocchè priva il *tutelato* di una proprietà certa e di un valore quasi inalterabile, per una incerta e soggetta a tutti i pericoli che la storia ci fe' conoscere. Ma v'ha di più. Le carte pubbliche hanno un prezzo in quanto rappresentano un valore ossia un credito verso lo stato, il quale abbia i mezzi di convertire il rappresentante nel rappresentato. Ma le obbligazioni di stato austriache non sono tali, perchè rappresentanti di un valore che non esiste. I Luoghi Pii si troverebbero quindi possessori di carte pubbliche di poco o niun valore, non avendo l'Austria i mezzi di soddisfare ai proprii creditori. L'intento della Camera Aulica con tale proposta è di cavar danaro dalle provincie italiane, onde n'ha estremo bisogno, chè altramente non si appiglierebbe a sì nuovi ed iniqui partiti. Il debito poi dello stato rappresentato dalle carte pubbliche nelle quali i Luoghi Pii sarebbero obbligati di convertire i loro capitali, non sarebbe neppure un debito di tutta la monarchia, sì delle sole provincie italiane, perocchè siffatte carte sarebbero altrettante cartelle del Monte Napoleone. In tal guisa il paese soffrirebbe doppio danno, i Luoghi Pii essendo spogliati delle loro proprietà immobili, le provincie essendo gravate di un nuovo debito assai considerevole. Il governo solo ne trarrebbe profitto, procacciandosi una grossa somma di danaro senza contrarre alcuna reale obbligazione. « Null'altro governo (dice il de Boni), fuorchè l'austriaco, tanto squilibrato nelle finanze, tanto incerto del suo domani, potrebbe ideare così ruinosa misura; null'altra gente fuorchè di soverchio timida, o corta d'intelletto, o nemica, potrebbe aiutarla e difenderla..... » Ma noi speriamo che le congregazioni provinciali e centrali non vorranno tradire gli interessi del paese, acconsentendo a tale proposta della Camera Aulica; che tutti si opporranno con ogni possa per salvare il paese da questa nuova rapina. Il governo austriaco non è punto tenuto a rispettare le decisioni delle congregazioni provinciali e centrali, ma la loro fermezza e soprattutto il giudicio contrario della pubblica opinione gli possono essere grave ostacolo a mandare ad effetto il suo disegno. Il governo austriaco ha per principio di conservare

le apparenze della legalità e di non violarle che in casi estremi. Ha inoltre perduto quella forza morale che lo rendeva sì tremendo nei primi anni del suo dominio in Italia, e ora trema innanzi al tribunale della opinione pubblica, cui studia invano di rendersi favorevole. Vadano di ciò convinti gli Italiani che sono sotto la sua signoria, e con poco rischio riusciranno a far rispettare in essi i diritti di uomo e di popolo.

La Lombardia, come la più ricca provincia della monarchia, è tenuta sopra tutte le altre a sopperire ai bisogni sempre crescenti dello stato, ed a soccorrere le altre provincie. La sua industria è nulla, è dal governo contrariata, perchè i prodotti manufatti delle altre provincie vi possano esser venduti: il suo commercio non è punto favorito dal governo, inteso a tirar tutto a Trieste e nelle provincie tedesche (1). Ma questa provincia non solo è con ogni mezzo smunta dal governo, ma dai banchieri e dai negozianti tedeschi e soprattutto dai viennesi, i quali la fanno oggetto di loro imprese commerciali, sicuri di tutto ottenere dallo stato, bisognoso del loro danaro. In fatto a poco a poco i banchieri di Vienna si sono impadroniti delle varie linee delle strade ferrate che solcano il regno Lombardo-Veneto, e vanno sempre più estendendovi la loro potenza. Il caro dei grani della passata stagione fu cagionato dall' immensa esportazione dei cereali, che erano venduti all' estero a gran profitto specialmente degli incettatori tedeschi. Il ricolto dell' anno scorso non era stato scarso, e la quantità di grano che v' aveva in Lombardia era tale da allontanare ogni pericolo di fame. Ma l' Austria riuscì ad affamare la provincia più ricca dell'impero e forse d' Europa. I modi poi con cui essa provvide ai bisogni delle popolazioni sono un chiaro documento della tirannica ed iniqua amministrazione austriaca in Italia.

La pazienza del contadino lombardo è proverbiale. Abitando un paese sì ricco, e lavorando indefesso da mattina a sera, ei non guadagna colle sue fatiche che un tozzo di pane che talora non basta alla sua famiglia. Sempre debitore del proprietario, che studia ogni mezzo per rendergli la sua condizione più misera,

(1) *V. documento n° 1. — Pubblichiamo questa petizione di alcuni negozianti lombardi alla Camera Aulica, affinchè i nostri lettori abbiano qualche notizia sulle condizioni industriali e commerciali della Lombardia, e veggano come il governo, tutto inteso a favorire le altre provincie dell' impero, adoperi contro i proprii interessi.*

ei soffre con pia rassegnazione il proprio destino, nè mai osa levarsi contro il suo oppressore. Ma questo verno la sua pazienza fu messa a troppo dure prove. Il prezzo del grano aumentava di giorno in giorno, mentre ei vedeva dei signori farne incetta per venderlo a negozianti stranieri o chiuderlo ne' proprii granai colla mira di aprirli quando il prezzo, infierendo la fame, fosse d'assai cresciuto. Ben presto si manifestò un malcontento che propagossi anche nelle città. Il podestà di Milano, conte Casati, aveva prove dell' indignazione del popolo, consapevole della fiacchezza del suo carattere e della sua condiscendenza a tutte le pretensioni delle autorità governative, anche le più inique. Ma le sue dimostrazioni alle autorità nulla avevano fruttato. Aveva egli fatto istanza al governatore, acciò ottenesse dal vicerè, che in quel momento trovavasi a Venezia, il divieto dell' esportazione dei grani. Ma il vicerè non rispondeva a due lettere che a tale oggetto gli indirizzava il conte Spaur (1). L' esportazione de' cereali diveniva di giorno in giorno più considerevole, il prezzo de' grani e del pane giornalmente aumentava. L' interessi de' piccoli commercianti conferì a rendere ancor più triste la condizione dei contadini. In più mercati rifiutavasi di vendere il grano alla spicciolata, e il contadino nemmeno col danaro poteva procacciarselo. Tutte queste cause dovevano produrre un triste effetto, che non mancò. I contadini di molti distretti si levarono in massa: a Lecco, a Gallarate, a Soma, a Sesto Caleno, a Laveno si formarono bande, assalirono i carri e le barche cariche di grani, sforzarono i magazzini e si divisero la preda (2). Il commissario

(1) *Ci riferiscono alcuni che non ultimo fra gli incettatori era lo stesso vicerè, il quale raccolse una gran quantità di grano ad Orzinovi, terra del Bresciano. Con ciò sarebbe spiegato il silenzio del vicerè. Noi non asseriamo, nè rifiutiamo questa notizia, perocchè se da una parte è troppo ingiuriosa cosa l' incolpare di ciò un rettore di popoli, dall' altra esempii antichi e recenti (fra quali ultimo quello del duca di Modena), l'avarizia della casa vicereale, e le qualità di abile negoziante onde il principe Ranieri è fornito ed onde diede de' luminosi saggi, possono benissimo avvalorare una tale accusa.*

(2) *Fu in questi tumulti che i contadini rivelarono per la prima volta all' Austria le speranze ed i voti che albergano nei loro cuori. Gli evviva a Carlo Alberto re d' Italia, il grido: morte ai Tedeschi, echeggiarono allora sulle sponde del Lago Maggiore.*

di polizia di Soma, che volle opporsi colla forza ad una banda di contadini, fu ucciso. Lecco, grossa borgata situata sopra un braccio del lago di Como, emporio de' grani di tutta la Brianza, donde di continuo partivano barche cariche di cereali per Chiavenna ed i Grigioni, fu un giorno soprappresa da una grossa banda di quattromila contadini e abitanti delle circostanti valli. Corsero essi armati la piccola città di Lecco a suono di tamburo e con una bandiera; lessero sulla piazza pubblica un loro programma o protesta; indi radunatisi innanzi la casa di un ricco negoziante, rovesciarono le porte de' suoi magazzini e li misero a sacco. In quel tumulto popolare nullo disordine accadde. I predatori carichi di grano ritornarono alle loro valli. I soldati che erano a presidio della città non opposero resistenza, si lasciarono disarmare e chiudere nelle caserme. L' autorità principale aveva al primo grido di tumulto spedito un corriere a Milano, chiedendo un rinforzo di truppe. La domanda era esaudita, ed il generale Radesky, comandante della Lombardia, spiccava dalla capitale un corpo di cavalli e di fanti, dichiarando però che i contadini essendo affamati, bisognava dar mano a partiti di altra natura per ritornare la quiete; che l' onore della milizia gli vietava di inviare altra gente, se prima non si fosse pensato a modi di conciliazione. La vittoria ottenuta da' contadini a Lecco che poteva diventare funesto esempio, le proteste del Radesky, le istanze del Torresani, il silenzio del vicerè, il rumore sordo di tumulti e di disordini indussero alla fine il governatore di Milano a vietare l' esportazione de' grani oltre alle frontiere straniere sino alla decisione dell' oracolo di Vienna, cui mandava tosto ragguaglio di ciò che era avvenuto e del partito che aveva preso. Il voto del paese fu così esaudito, il prezzo de' grani e quindi del pane si scemò d' assai; e il divieto essendo stato confermato dal vicerè, sembrò dovesse torre ogni causa di novelli tumulti.

Ma nuove difficoltà dovevano sorgere. Osservarono taluni che le parole: *Esportazione al di là delle frontiere straniere* non inchiudevano il divieto dell' esportazione de' cereali per le altre provincie dell' impero, e da queste per l' estero. Non sì tosto fu ciò scoperto, che grossissimi carichi di grano passarono nelle provincie tedesche, attraversando la Venezia. Il prezzo de' grani e del pane si aumentò tosto, e in uno il malcontento. In questo mentre tumulti pel caro de' cereali avevano luogo nel cantone Ticino. Il consiglio di stato, raccoltosi a straordinario consesso, dava mano a' provvedimenti che le circostanze richiedevano, e deliberava ad un tempo di chiedere al governo lombardo la re-

voca del divieto dell'esportazione dei grani, come contraria al trattato che il cantone Ticino fermò coll'Austria il **1816**: in virtù del quale il cantone Ticino ha diritto di esportare dalla Lombardia ottantamila moggia di granaglie (circa **186,000** ettolitri), qualunque carestia potesse affliggere il popolo lombardo, qualunque partito fosse in tale circostanza adottato dal governo (1). Così l'Austria sino dal primo anno del suo dominio in Lombardia mostrava in qual modo intendeva reggerla o piuttosto tiranneggiarla. Ad essa importava allora che il governo ticinese ricusasse la sua adesione al progetto di costruire una nuova strada da Bellinzona a Coira pel S. Bernardino, e si obbligasse a conservare nello *statu quo* il tronco stradale dal ponte della Moesa alla frontiera de' Grigioni;..... e per tale intento conferiva a quel governo il diritto di affamare la Lombardia, conciossiachè il governo ticinese, come il fatto ce lo mostrò, avrebbe approfittato della facoltà che gli era concessa appunto in tempo di carestia (2). Il Fogliardi ed il Franscini, incaricati dal consiglio di stato ticinese, vennero a Milano per reclamare l'osservanza del trattato del **1816**. Ma il governatore di Milano, che aveva di proprio capo vietata l'esportazione de' grani, chè tanta facoltà non è concessa dall'Austria ai rettori delle provincie, non credette avere i necessarii poteri di adempiere le obbligazioni contratte colle solennità di un pubblico trattato dal proprio stato col cantone Ticino. Disse agli incaricati non potere nulla risolvere, doversi interpellare Vienna. Andassero però sicuri che il governo austriaco è religioso osservatore de' trattati, che ei farebbe altresì istanza pel pronto adempimento di quello del **1816**. I due incaricati riportavano questa risposta al consiglio, e qualche tempo dopo, il **24** marzo, da Milano e da Vienna era a questo inviata la decisione di Vienna: essersi l'I. R. autorità aulica occupata delle istanze del cantone Ticino; non esservi alcun dubbio sulla sussistenza del trattato; avere dato all'I. e R. governo della Lombardia gli ordini necessarii, affinchè la *tratta* dei grani sia tosto

(1) *V. documento n° 2.*

(2) *La quantità di grano, onde l'Austria concedette al cantone Ticino l'esportazione dalla Lombardia, può bastare, al dire del* Repubblicano, *al mantenimento di tutta la popolazione del cantone per quasi un anno. Il diritto di questa* tratta *si verifica nel governo ticinese ogni anno, e così la Lombardia, qualora la carestia durasse più anni, è obbligata a mantenere la popolazione di questo cantone.*

effettuata con cautele e discipline da stabilirsi dai due governi (1). Ma il cantone Ticino non è il solo che abbia il diritto di spogliare la Lombardia. Altri trattati conferiscono ai Grigioni la facoltà di esportare dalla Lombardia 5000 moggia di grano. Come è agevole a prevedersi non furono essi tardi a reclamarne l'osservanza, e l'Austria, religiosa osservatrice de' trattati quando l'adempimento torna dannoso agli Italiani, aderiva tosto alla loro domanda. Consapevole però di iniquamente adoperare verso gli Italiani, mandava al governatore di Milano dovesse procedere colla massima cautela in simile negozio, affine di non dar luogo ad altre turbolenze. È tanta e sì palese l'iniquità di tali risoluzioni del governo austriaco, che ogni parola intorno ad esse sarebbe qui oziosa.

Il divieto d'esportazione de' cereali venne confermato da Vienna, che l'8 maggio pubblicò una circolare con cui nuovamente dichiarò l'esportazione de' grani proibita per cinque mesi. Ma, oltrechè questo divieto venne troppo tardi e solo in conseguenza di tumulti popolari e quando già il regno Lombardo-Veneto era quasi per intero spogliato da una mano di incettatori che su di esso si erano scagliati come altrettante locuste, fu desso il solo provvedimento cui pose mano il governo per soccorrere la popolazione. Egli è vero che a ritornare l'ordine e la quiete il governo procedette ad arresti, a perquisizioni; raccolse nei dintorni di Milano e in città più reggimenti di Croati; inviò truppe in più villaggi e terre. In uno con queste misure certo non proprie a dar pane ad una popolazione afflitta dalla fame, de' pubblici lavori vennero però ordinati dal governo sì in Lombardia come nella Venezia, ma non sufficienti ai bisogni. Anzi in quei giorni più tristi giungeva ordine da Vienna di sospendere i lavori della strada ferrata da Treviglio a Brescia, uno de' tronchi della grande linea che deve congiunger Milano con Venezia, privando così molte braccia di lavoro, molti padri di famiglia di pane per sè e pei figli. Ma allo spirito paterno del governo austriaco non era con ciò fatto onta, perocchè l'imperatore d'Austria, se si vuol credere alla *Gazzetta Universale*, per sollevare la miseria di più popolazioni della Boemia, ordinava si ponesse subito mano alla costruzione di strade ferrate, e di strade comuni, di pubblici edificii e di altre opere consimili, e somministrava alle autorità

(1) *Fu stabilito dal cantone Ticino col governo austriaco, che non si esporteranno dalla Lombardia più di 500 moggia di grano la settimana.*

amministrative di quella provincia i fondi necessarii per tali lavori; e per alleviare quella di alcuni popoli della Ungheria, distribuiva grosse somme di danaro nelle provincie settentrionali di questo regno.

Ma alla noncuranza e peggio del governo supplì la carità cittadina, alla quale ed alla indole pacifica della popolazione della Lombardia devesi la quiete e la tranquillità che regna in questa provincia (1). Le città lombarde gareggiarono in opere di beneficenza e nell'aiutare il povero. La congregazione municipale di Milano soccorse alle miserie delle classi inferiori, fornendo loro pane a più tenue prezzo, ed assicurando il lavoro alle braccia forzatamente disoccupate. Al primo scopo stanziò la somma di lire 150,000 per la distribuzione di assegni, coi quali ponno i poveri comperare il pane ad un determinato modico prezzo, qualunque possano esser gli accrescimenti del calmiere; addossandosi il mu-

(1) *Un fatto terribile accadde questa quaresima a Desio; grossa terra del Milanese. La condizione del colono nella parte montuosa della Lombardia è sì miserabile, che e' non riesce mai, sia pure il raccolto abbondante, ad estinguere il debito che contrae col padrone dal primo giorno che entra coltivatore nelle costui terre. Se l'annata è cattiva, è costume che il padrone somministra al colono durante il verno l'alimento necessario, ossia una certa quantità di grano turco, mettendolo a debito del colono. Un signore milanese, che aveva comprato una vasta tenuta nel distretto di Desio, alle istanze de' coloni per avere il solito soccorso rispondeva che ei nulla avrebbe dato, che nessuna pretensione loro accordava il contratto d'affitto, che era anzi suo intendimento di aumentarne il prezzo. Disse questo con parole e modi ingiuriosi a que' tapini, i quali vinti dalla disperazione e dalla fame decisero di farne vendetta. Invano un venerando sacerdote corse dal proprietario per impietosirlo in favore di quei meschini e per pregarlo a far cessare un altro scandalo ond'era autore. Il proprietario non cedette punto, e sfidò la tempesta. Ma male gli doveva avvenire. Una notte tutti i coloni armati di istrumenti campestri assalirono la casa di quel tristo, e tanto ne fu il furore, che non lasciarono che pietra sopra pietra. A stento scampò egli, fuggendo attraverso i campi.... Tristi fatti e certo da condannarsi; ma per i quali l'uomo onesto e consapevole dei diritti che la natura concedette ad ogni essere umano non può (come pur troppo da tutti si fa) maledire il povero e l'oppresso. Venturamente questo fatto fu unico.*

nicipio l' incarico di pagare ai fornai la differenza. Eguale somma venne allo stesso fine data dai Luoghi Pii Elemosinieri. La commissione centrale di beneficenza, ad assicurare il lavoro a quelli che ne mancassero, assegnava la somma di 500,000 lire austriache, la quale distribuita venne fra i comuni di Lombardia, in ragione di popolazione, e quale prestito gratuito, onde essere impiegata in lavori di pubblica utilità. Le città di Como e di Cremona stanziarono pure grosse somme per la distribuzione di assegni e per pubblici lavori. Anche nelle provincie venete i municipii ed i comuni gareggiarono in soccorrere il povero. La somma complessiva delle spese per opere pubbliche intrapresevi dal 1 novembre 1846 al 7 maggio di quest' anno ascende già a 2,483,000 (1). Luminosi esempii di carità e di zelo erano pur dati da semplici cittadini e da alcuni vescovi. Meritano soprattutto d' essere ricordate le ampie distribuzioni di pane e di altri commestibili fatte dalla famiglia Litta di Milano; l' obbligazione assuntasi da un ricco cittadino, Francesco Grassi, di vendere per sedici centesimi la libbra la farina di grano turco, che ne' calmieri municipali è segnata a centesimi 38; lo zelo del vescovo di Cremona, ora arcivescovo di Milano, che dalla carità de' suoi diocesani raccoglieva la somma di 48,304 lire milanesi; quello del vescovo di Mindo, che del proprio peculio assegnò la somma di 130,000 lire austriache pella ricostruzione di un piazzale che si stende innanzi al tempio di Possagno.... Possano questi nobili fatti essere mezzi di viemaggiormente affratellare il ricco col povero, le città colla campagna, e creare l' accordo dell' affetto e del pensiero.

Cessato ogni pericolo di nuovi tumulti, il vicerè intraprese la visita delle provincie; visita che per costume ei fa una volta nel corso di due anni. Nel mese di maggio si recava a Como, Pavia ed altre città lombarde, e vi visitava tutti gli ufficii politici, amministrativi e municipali; gli stabilimenti di pubblica beneficenza e di pubblica istruzione, « mostrando ovunque, così il giornale ufficiale, l' alto suo interessamento e l' alta sua sodisfazione. » L' umanissimo principe, tali sono presso a poco le espressioni della *Gazzetta di Milano*, coll' alta sua intelligenza, si degna prendere esatte notizie intorno allo stato de' diversi stabilimenti che visita, e « prende minute informazioni di quanto riguarda la pubblica amministrazione, e più ancora di tutto ciò che ha rapporto alle attuali circostanze annonarie che sì da vicino interes-

(1) *V. documenti*, *n.* 3.

sano il di lui cuore paterno (1). » In leggendo queste pomposa parole tutti sono tratti a credere che il vicerè davvero prenda esatta contezza di ciò che spetta alla pubblica cosa, che egli intraprende queste visite periodiche per iscoprire gli abusi dei magistrati, che vi compare come padre e difensore della popolazione; nulla di tutto ciò. La dimora del principe in ogni città provinciale non oltrepassa d' ordinario le ventiquattro ore, e in questo breve tempo e' deve assistere ai divini ufficii, visitare tutti i dicasteri e gli stabilimenti pubblici, ricevere tutte le autorità governative, ecclesiastiche e municipali, invitarle a lauto banchetto, sopperire infine alle necessità della vita come ogni altro mortale. Ei non conversa che colle autorità principali del paese, e da esse maestrevolmente tira le esatte informazioni onde abbisogna per reggere le provincie affidate « alle sue paterne sollecitudini. » Non deve quindi far maraviglia se nessun discorso serio intorno al paese venga tenuto, se nessuna questione d' industria e di commercio sia discussa, se nessun abuso si scopra, se nessun miglioramento o riforma venga adottata. Per convincersi di ciò basta gettare uno sguardo alle relazioni che la devotissima *Gazzetta di Milano* presenta al pubblico (2). Egli è vero che quest' anno il vicerè non si presentò solo a tanta impresa, che due serenissimi arciduchi suoi figli lo scortavano, sia per apprendere dal padre i modi di reggere le provincie, sia per aiutarlo in tanta opera (3); ma le cose, ad onta di questa triade, non si sono mutate. Così questo principe, che un certo fare alla buona, il continuo suo lamentarsi di nulla poter fare con sommo suo dispiacere pel bene del paese, aveangli alcun tempo cattivato gli animi de' Milanesi e di tutti i Lombardi, adempie il principale de' suoi incarichi, che tale certo egli è l' obbligo di informarsi delle condizioni delle provincie e di sorvegliare la pubblica amministrazione. Così da più anni si rinnovellano queste visite, delle quali non so se maggiore sia l' inutilità, o il ridicolo, o il danno. Tutto deve camminare secondo gli ordinamenti del 1815, tale è la pretensione dell' Austria; e il vicerè con una tale condotta riuscì a

(1) *Parole della* Gazzetta Privilegiata di Milano *del* 26 *maggio, in riferendo la visita fatta alla città di Como. Noi abbiamo veduto quanto gli sta a cuore la condizione de' contadini affamati, e in qual modo li soccorre. Ignoro se abbia dato un obolo.*

(2) *V. più numeri del mese di maggio, mese scelto da S. A. per visitare le provincie.*

(3) *V. Gazzetta di Milano*, 26 maggio.

convincere la camera aulica che nessun mutamento è avvenuto nelle provincie italiane (1).

I lavori dell' inalveamento dell' Adda, la costruzione di un canale che congiunga il Bacchiglione e la Brenta, e qualche altra opera di minor rilievo, sono i soli miglioramenti co' quali il governo austriaco rende più prospere le condizioni materiali del regno Lombardo-Veneto. E i giornali tedeschi vanno ripetendo che la prosperità onde godono le provincie italiane soggette alla Austria, è opera di questa potenza. « Anche i più accaniti avversarii (dell' Austria), così la *Gazzetta Universale* nella versione della *Milanese*, sono costretti di confessare che il governo austriaco immensamente molto ha operato ed opera indefessamente tuttora

(1) *Qui cade in acconcio di citare un fatto accaduto alcuni anni fa. Le regie delegazioni hanno obbligo di presentare ogni anno alla camera aulica un quadro statistico del paese soggetto alla loro giurisdizione. Questi prospetti statistici che ogni anno prendono la via di Vienna non hanno mutato i più le loro cifre dal* 1815. *Un giovane impiegato presso una delegazione (taccio il nome di essa per non essere causa di danno a quest' individuo) fece un giorno il semplice raziocinio che non era possibile invariabili dovessero essere ogni anno le cifre della popolazione, delle morti, della produzione, della consumazione.... Non ancora bastantemente iniziato nella politica austriaca, ei più mesi consumò correndo la campagna per raccorre esatte notizie delle condizioni agrarie della provincia, scrisse a tutti i commissarii distrettuali, a tutte le autorità giudiziarie, civili, municipali, comunali, affine di avere relazioni esatte intorno alla popolazione, all' industria, al commercio, a tutto ciò che si chiama elemento statistico. Raccolte tutte queste notizie dalle fonti prime, le espose in quadri statistici secondo il sistema (se non erro) del nostro celebre Gioia. Uno dei capi del dicastero lo incoraggiva nel lavoro, il quale compito, fu tosto spedito a Vienna. Il giovane sognava onori, gradi, cariche. Ma la camera aulica, sorpresa di questa novità e non potendo ammettere d' essere stata ingannata per lo passato, scrisse tosto al delegato, chiedendogli spiegazione di tali novità, rimproverandogli di avere affidato quel lavoro ad un impiegato inesperto. Nulla valsero le rimostranze del delegato intese a provare il buon ufficio del giovane: questi corse pericolo di perdere l' impiego; e il delegato per placare l' ira di Vienna dovette confessare avere il giovane errato, ed inviare il solito prospetto statistico.*

con luminoso successo pel bene e per la prosperità del regno Lombardo-Veneto (1). » Ma quale esser possa la prosperità e la floridezza di una provincia aggravata da enormi imposte, spogliata dal governo e da una casta privilegiata della monarchia, priva di commercio, di industria, malamente amministrata,..... altri il vegga. La prosperità di questa provincia, più apparente che reale, è dovuta alla somma fertilità del suolo, all'incremento della scienza agraria, alla solerzia della popolazione. Il governo austriaco non ha in ciò alcuna parte, che anzi la guerra mossa ad ogni industria e ad ogni commercio di essa non può che rendervi meno florida l'agricoltura e minore la ricchezza.

Lo spogliamento del regno Lombardo-Veneto, cui il governo austriaco tende con ogni mezzo, è ancora il minor male onde è afflitta la popolazione di questa parte d'Italia. La maggior sventura che può colpire un popolo è la propria morale degradazione; e ad essa l'Austria ha appunto studiato di trascinare gli Italiani soggetti alla sua signoria. Infatto sino dai primi anni della sua dominazione si propose essa di snervare questa popolazione per forma che ogni sentimento di nazionalità, di indipendenza, di libertà fosse in essa spento, che non sentisse il peso della tirannide, e, al pari dello schiavo, baciasse le proprie catene e non desiderasse mutare condizione. Quali vie a ciò scegliesse, è noto. E queste vie non sono mutate, e delle nuove si vengono di giorno in giorno trovando, di cui la Galizia fece già duro sperimento (2). La polizia, lo spionaggio, gli arresti, la censura, uno speciale sistema d'istruzione pubblica, e simili altri provvedimenti, ecco i mezzi co' quali l'Austria studia di svigorire una nobile porzione di Italiani. Se non più numerosi come un giorno, non meno iniqui sono gli arresti. Un certo Morandini di Siena, Giulio Bargnani di Brescia, Cattaneo, Metelli, furono messi in prigione, il primo per aver visitato la madre de' Bandiera, gli altri per avere letto un'opera dell'abate Gioberti (3). Altri per semplici sospetti e per motivi ancor più innocenti ebbero perquisizioni e giacciono in carcere. La censura diventa di giorno in giorno, sotto la direzione di un ex-commissario di polizia, più severa o piuttosto tirannica (4). Il *Lloyd austriaco*

(1) *Così la* Gazzetta di Milano, *male traducendo un articolo dell'* Allgemeine zeitung.

(2) *V. documenti*, *n.* 4.

(3) *Id.* *n.* 5.

(4) *Fra gli ultimi fasti della censura austriaca vuolsi ri-*

pubblicava nello scorso verno un articolo ingiurioso ai Lombardi, al quale rispose la *Gazzetta di Venezia*. Taluno desiderava di riprodurre la risposta di questa gazzetta nella *Milanese*, ma tutte le sue istanze riuscirono vane. Non sono uguali le norme che seguono le due polizie, la lombarda e la veneziana. Un libro stampato a Venezia è talora proibito a Milano (1). Dei libri stampati fuori di stato e dei giornali forestieri è oltre ogni credere sospettosa la polizia. Gli opuscoli e le opere pubblicate in Francia, in Isvizzera ed in Germania intorno alle condizioni politiche dell'Austria e dell'Italia furono, com'è agevole l'indovinare, tutte vietate. E affinchè per contrabbando alcun esemplare non varcasse le frontiere della Lombardia, un corpo di 5,000 uomini fu questo inverno inviato sul confine svizzero. Tale spiegazione dava l'Austria al Direttorio svizzero che l'aveva interpellata sul motivo di tale assembramento in sul confine svizzero. Non ha guari una nuova circolare moltiplicò gli ostacoli al transito de' libri per le provincie italiane dell'impero (2). De' librai milanesi furono invitati a comparire innanzi ad un ufficiale di polizia, il quale intimò loro che, « essendo stati stampati ad Amburgo *tanti e così diabolici scritti contro l'Austria*, era loro d'ora-innanzi vietato di far venire nessun libro pubblicato in quella città, nè di quella provenienza. » Tutti i libri che si trovano ne' magazzini di un certo libraio di Lipsia, tutte le opere che da esso possono

cordare il seguente. Un giovinetto compose un volume di poesie e lo diede alle stampe. In esse v'aveva una canzone all'Italia, che finiva colle parole:

. . . . o figli d'Italia
Sorgete e cantate — di patria l'amor.

Al censore non piacque il concetto, e sostituiva a quei versi i seguenti:

. . . . o in Cristo credenti
Cantate la pace — cantate l'amor.

Lo stampatore la credette correzione dell'autore; ed il volume fu pubblicato con questi versi che fanno a cozzo col resto della canzone.

(1) *Un'opera di N. Tommaseo:* Studii critici, *stampata a Venezia, venne proibita a Milano. Ad un professore dell'università ticinese fu negata.*

(2) *V. documenti, n. 6.*

esser pubblicate furono in massa proibite. Singolare è pure la guerra che l'Austria dichiarò quest'anno ai giornali stranieri. Ai migliori fogli dello Stato Pontificio e del Piemonte furono chiuse le porte del regno Lombardo-Veneto (1). Più fogli de' pochi giornali di Francia, di cui è permessa l'introduzione, vennero di quando in quando ritirati dalla polizia; neppure allo stesso *Moniteur Universel* fu sempre fatta grazia (2).

Mentre l'Austria con una mano spoglia il regno Lombardo-Veneto, e con l'altra crede di spegner ogni vita nel popolo, delle dimostrazioni hanno luogo da parte dei cittadini che rivelano non essere in loro affatto estinto il coraggio e nutrire essi un odio implacabile contro i loro signori. In un paese sì manomesso ed oppressato, come il regno Lombardo-Veneto, dei fatti di nessun momento per altri stati vi acquistano una speciale importanza politica. Un professore fischiato, una soscrizione aperta a testimoniare la simpatia del popolo verso un personaggio esoso al governo, e simili, sono avvenimenti di somma importanza che non devono esser passati sotto silenzio. Andrea Zambelli, professore di scienze politiche all'università di Pavia, noto per alcuni lavori di storia e di politica, tenne un giorno discorso intorno alla stampa e difese con ogni argomento l'istituzione della censura, mostrandone la necessità e l'utilità. Da più anni e' predica ciò dalla cattedra, e gli studenti tacevano, non osando apertamente mostrargli la loro disapprovazione. Ma quest'anno ei non ne uscì netto, chè de' lunghi e ripetuti fischi si levarono da tutto l'uditorio. — La morte del conte Federico Confalonieri, uno de' personaggi più cospicui del 1821, dava opportunità ai Milanesi di dimostrare la loro simpatia alle vittime del governo austriaco, e conseguente il loro odio contro di questo. Alle solenni esequie dell'illustre defunto accorse gran parte della nobiltà, vestita a lutto, ancorachè più commissarii di polizia, fra' quali il famigerato conte Bolza, si

(1) *Il* Messaggiere Torinese *fu proibito i primi giorni di gennaio, quando già la direzione delle poste aveva ricevuto i prezzi dell' associazione per tutto il semestre o per tutto l' anno. Fece essa perciò noto alla polizia che il divieto era stato dato troppo tardi. Ma questa rispose dovesse ubbidire. La direzione delle poste reclamò al governo, il quale sentenziò: non si restituisse il danaro; d' ora innanzi non si ricevessero altre associazioni: si inviasse di quando in quando agli associati qualche foglio.*

(2) *Il foglio del* 23 *gennaio.*

dessero gran sollecitudine di conoscere le persone che entravano nel tempio e ne scrivessero i nomi. Il marchese Rosales proponeva di aprire una soscrizione per elevare un monumento al Confalonieri, e in breve tempo raccoglieva più firme. Informato di ciò, il direttore di polizia mandava pel Rosales, e facevagli aspro rimprovero di aver proposta una tale soscrizione. Nobile era la risposta del Rosales: la soscrizione pel monumento di Confalonieri venne vietata. Sono pure dimostrazioni contro l' Austria: l' aver chiesto congedo uno de' figli del conte Borromeo dal servizio militare; e l' essere stati gli ufficiali pel proprio onore obbligati a non intervenire lo scorso carnevale alle feste del casino dei nobili, cui dà diritto la loro dignità (1). Di un singolare modo di mostrare la propria avversione al governo austriaco ne dava pel primo esempio il marchese Carlo d' Adda. Menando moglie, fece inserire fra i patti del contratto questo, che in nessuna circostanza non lo si potrà richiedere di condurre la propria moglie alla corte o dal governatore. Bell' esempio di coraggio civile, cui auguriamo imitatori. La venuta di Riccardo Cobden a Milano diede occasione ad una dimostrazione contro i principii del governo austriaco. Si onorava l' ospite con segni di simpatia e di stima. Ad un banchetto in onore di lui, cui sedevano ottandue commensali, i più appartenenti alla classe patrizia, si tennero discorsi intorno ai vantaggi che dal libero commercio possono derivare al regno Lombardo-Veneto. Il 30 maggio è il giorno onomastico dell'imperatore Ferdinando. Si festeggia la sera di questo giorno con illuminazione nei teatri regii, ove la corte si reca con gran pompa e ove si canta il così detto *Inno nazionale*, Quest' anno il teatro della Canobbiana di Milano fu, come il solito, illuminato; e la corte vi venne con gran seguito. Ma il teatro era quasi vuoto (soli settantadue biglietti erano stati venduti), e la corte assistette quasi sola allo

(1) *Nel carnevale* 1845 *le dame milanesi rifiutarono di danzare cogli ufficiali tedeschi. Questi per evitare una tale onta, ancorachè invitati, non comparvero il carnevale* 1846 *alle feste del casino de' nobili. Ma ciò non piacque a Vienna, che mandò dovessero gli ufficiali intervenire lo scorso carnevale a quelle feste. Il comando militare di Milano mostrò questa volta buon senso, non costringendo gli ufficiali ad andarvi. Infatto nessun comparve, e fecero prudentemente, chè, sparsa la voce di un tale ordine di Vienna, le sale del casino erano vuote. Si contavano otto o dieci dame, delle quali tre sole danzavano. A dieci ore la festa era terminata.*

spettacolo. La polizia aveva avuto di ciò sentore, e pochi minuti prima dell' incominciamento dello spettacolo fu inviato ordine di non cantare l' *Inno nazionale*, con cui, come è costume, in questa solennità si dà principio allo spettacolo. Pochi giorni prima nel medesimo teatro si era data una rappresentazione in favore dell' Istituto Teatrale, in cui si cantarono più Inni in lode di Pio IX. Il concorso era stato immenso, l' entusiasmo generale e senza esempio.

Le classi più elevate della popolazione non sono poi le sole che dimostrano al governo austriaco la loro avversione. Il popolo propriamente detto delle città e delle campagne è parimente animato dai sentimenti ostili contro di esso. A Milano de' motti, delle satire contro i Tedeschi si leggono di quando in quando sui muri de' palazzi, scritti a caratteri cubitali. Lungo le sponde del Lago Maggiore e la frontiera piemontese, durante i tumulti pel caro de' grani, i contadini, senza istigazione d' alcuno, gridarono: *Morte ai Tedeschi*..... Così anche nelle classi della popolazione che sono per l' ordinario le ultime ad animarsi e muoversi per un' idea politica, già è penetrato il desiderio di un novello ordine di cose; così si prepara lentamente la fine della dominazione austriaca in Italia. Gli uomini più autorevoli per dottrina e per ingegno, i doviziosi, i patrizii adoperino uniti per rigenerare poco a poco, ad onta dell' oppressione del governo, il popolo, e formino nel paese una opinione pubblica sì forte, che il governo ne tema i giudizii (1). Non retrocedano dinanzi agli ostacoli, combattano vigorosamente contro questi, e vadano convinti che l' avvenire loro sarà quale se l' avranno preparato.

La legge sulla stampa del 6 maggio segnò il principio di una nuova vita per la Toscana, e fu preludio d' altre non meno rilevanti riforme. Un motuproprio del Granduca, pubblicato nella *Gazzetta di Firenze* del 1° luglio, nomina infatto una commissione per la compilazione del Codice civile, il quale, secondo le

(1) *Che il governo austriaco s' accorse dell' esistenza di una pubblica opinione in Lombardia, oltre altre prove che noi abbiamo accennate, una ci è fornita, a nostro avviso, dalla nomina dell' attuale arcivescovo di Milano. Questi, di una famiglia patrizia di Bergamo, sedeva da un anno vescovo a Cremona, quando fu chiamato alla cattedra arcivescovile di Milano. Non so se maggiore sia stata la gioia o la sorpresa de' Milanesi nel veder*

parole di esso, deve rispondere allo stato di civiltà e alle condizioni sociali, morali ed economiche della Toscana. Più consiglieri della corte di cassazione, un professore dell' università pisana, e degli avvocati sono chiamati a far parte di questa commissione. A compilare un Codice penale, crea pur lo stesso motu-proprio una speciale commissione. Un buon Codice civile e penale che risponda appunto ai bisogni della popolazione è uno dei principali e più salutari provvedimenti cui possa dar mano un governo. Il grado di civiltà di un popolo agevolmente si può misurare dall' indole della sua legislazione civile e penale, perocchè dove sono nelle leggi positive sanciti certi principii di diritto naturale che sono stampati nella coscienza di tutti gli uomini, dove la ragione penale non offenda certi principii di morale e di giustizia, là v' ha certo progresso e civiltà. Le legislazioni civili e penali di più popoli d'Europa e soprattutto degli Italiani non sono ancora pure da ogni traccia di barbarie, e punto rispondenti al loro progresso intellettuale e civile. Provvido partito del governo toscano e del pontificio è quindi la riformazione delle leggi civili e penali. La quale, mercè del progresso dell' opinione pubblica, presta a pronunciare severo giudizio intorno a tutto ciò che alla pubblica cosa si riferisce, mercè di certe larghezze di censura da apposita legge sancite, mercè infine dell' opera di uomini versati

eletto capo del clero un italiano. Ma perchè l' Austria non vi mandò qualche tedesco o slavo? Perchè i tempi ne' quali fu nominato arcivescovo di Milano il conte di Gaisruck non sono uguali ai presenti; perchè l' Austria non ha più la forza morale che aveva una volta; e di ciò si persuadano gli Italiani e ne cavino profitto. Il podestà di Milano fu un giorno dal vicerè per chiedergli la conferma di un contratto che il municipio aveva fatto per l' acquisto di un certo fondo. Il vicerè, che per ispeciali sue mire non voleva subito concedere tale conferma, disse al podestà che tutto il popolo era afflitto per la morte dell'arcivescovo (che era accaduta in que'giorni). Il podestà rispose che in fatto sommo era il dolore del popolo e che era desiderio di tutta la città di avere un arcivescovo italiano, che.... Il vicerè gli ruppe a mezzo la parola, disse che confermava il contratto e il licenziò. In quel torno vi fu pure taluno che propose a tutti i cittadini più autorevoli di fare istanza perchè fosse nominato alla sede arcivescovile un italiano. Questi fatti di nessun conto contribuirono per avventura ad indurre il governo a nominare un italiano a quell' alta dignità.

nella scienza giuridica, non può non essere tale che non risponda alla civiltà del paese.

Ma quel motu-proprio che crea le suddette commissioni contiene articoli che non si ponno bastantemente encomiàre. Tale è, a nostro avviso, il quinto, in cui il principe commette alla commissione incaricata della riforma delle leggi penali di «specialmente aver cura di determinare con precisione e chiarezza le competenze in materia punitiva del ministero di buon governo e di polizia.» Uno dei mali che tanto travagliò e che tuttora travaglia il cittadino è il potere misterioso, illimitato, irresponsabile della polizia. Nessuna legge apprese finora al popolo i limiti di questo potere, onde sentiva, il più delle volte senza saperne la ragione, il tremendo peso. Un potere che non rispetta il recinto sacro della famiglia, gli affetti, la pace del cittadino. Chi si prendesse la briga di scrivere i fasti delle varie polizie d'Italia in questi ultimi anni, scriverebbe una storia di miserie, di sciagure, di prepotenze ben più terribili di quelle che si vanno tuttódì rimproverando ad altri tempi. La determinazione delle competenze di questo potere che, come ci giova sperare, e come l'opinione pubblica ha già dichiarato, non potrà essere basato che sul principio della punizione delle sole azioni contrarie all'ordine pubblico ed alla quiete della città, torrà di mezzo un flagello dei popoli, lascerà libero lo sviluppo del pensiero e renderà rispettabile un' instituzione necessaria ed utile all'ordinamento politico di uno stato, che il potere esecutivo ha sì turpemente denaturata.

Lo stesso motu-proprio promette un maggiore sviluppo dell'antica e patria istituzione della reale consulta, dicendovi il principe che sta maturando il miglior modo per cui possano essere convenientemente estese le ingerenze consultive della medesima sopra i pubblici affari. Anzi le dà incarico di esaminare i lavori delle due commissioni create per compilare il Codice civile e penale. L'assieme di tutte le riforme che sono promesse e già ordinate dal governo ci fa certi che questa patria istituzione avrà poteri tali che risponda ai bisogni ed alle condizioni civili del paese.

La costituzione dei comuni viene ora riguardata di sommo momento, soprattutto ne' paesi in cui il principio della centralità o non fu mai attuato o non produsse i suoi frutti. In Italia la riforma del comune, dimandata ardentemente dai popoli, come si può rilévare dalle petizioni presentate dai Pontificii a Pio IX, è tenuta tanto più necessaria che la si vuole fare base di tutto l'ordinamento dello stato. Infatto la vita degli Italiani è essen-

zialmente municipale, e troppo radicata è nel popolo l'idea del comune, perchè possa essere surrogata da altro principio. Perciò il governo pontificio, inteso a riformare lo Stato, nominò una commissione pel riordinamento del comune romano; ed il governo toscano similmente, dando mano alle riforme, avvisò necessario di modificare tosto l'organizzazione e l'amministrazione dei proprii comuni. Una ministeriale pubblicava quindi il 1° giugno, colla quale, dopo alcune parole intorno alla necessità di introdurre delle riforme nella costituzione del comune, sono chiamati a Firenze pel futuro mese d'agosto i provveditori delle camere di soprintendenza comunitativa ad una conferenza intorno alle riforme da adottarsi pei comuni. E il principe ha deciso d'associare a quel consesso alcune persone, le quali essendo state investite della dignità di gonfaloniere o di altre cariche comunali, possano dare utili consigli intorno agli articoli che saranno loro proposti.

Questi provvedimenti del governo toscano per se stessi di sommo momento per le condizioni future del paese, vieppiù utili riusciranno a causa delle larghezze sancite dalla novella legge di censura. Permettendo questa la discussione intorno agli atti del governo, presenta a tutti opportunità di dire il proprio avviso intorno alle riforme che mano mano saranno proposte dalle singole commissioni e dal governo approvate. L'articolo 7° del motu-proprio con cui sono create le due commissioni per compilare un Codice civile e penale, invita i magistrati, i professori della facoltà legale ed i giureconsulti non solo a comunicare alla commissione del Codice civile le loro idee, ma « a rendere di pubblico diritto quei lavori che avessero già in pronto, o che credessero poter preparare col fine di concorrere ciascuno colle proprie forze alla più sollecita esecuzione di un'opera reputata a ragione come grandemente vantaggiosa e decorosa a tutto il paese. » Le circolari pubblicate il 1° giugno, oltre lo spirito della stessa legge di censura e l'articolo or ora citato, mostrano chiaramente non essere tale legge una finzione, un espediente palliativo dal governo abbracciato per fare tacere la stampa clandestina e spegnere il malcontento nel paese, ma per opposito essere ferma risoluzione del principe di aprire un campo bastantemente vasto alla pubblicità. Queste intenzioni rivelano le sollecitudini con cui viene raccomandato ai censori di non far uso di una severità non giustificabile, nè di costringere « la libera manifestazione del pensiero..... oltre i limiti della necessità pubblica, ed oltre il voto della legge che ha voluto appunto quella manifestazione favorire,

come mezzo di maggior diffusione delle più utili cognizioni.» La manifestano pure le parole dirette ai capi di dipartimento e delle regie amministrazioni, affinchè «accolgano pacatamente ciò che potesse venir pubblicato intorno alle leggi, ed atti interessanti le amministrazioni rispettive. Profittare di quanto possa essere detto d'utile ed opportuno al vero bene dello Stato, qualunque sia la parte donde venga, esser deve la principal cura dei regi ministri, perchè superiormente ad ogni altro, è quel maggior bene caro e gradito al principe, e comune a tutti esser deve l'impegno di coadiuvarne le premure a raggiungerlo.» La raccomandazione di rettificare gli errori che potessero venir pubblicati intorno a materie di qualche momento è un'altra guarentigia di questa risoluzione del governo, non conferendo ai censori la facoltà di negare la stampa ad un lavoro perchè contenente errori intorno ad oggetti di qualche rilievo.

La bontà delle leggi politiche e soprattutto delle censorie dipende in gran parte dal modo con cui i magistrati le vanno applicando, perocchè in esse è sempre loro lasciato largo arbitrio. Le persone che furono chiamate ad assumere la carica di censore in Toscana, note per dottrina e per opinioni savie ed indipendenti, godono le più il favore popolare, e porgono garanzia della buona fede e delle rette intenzioni del governo. Ma il fatto della pubblicazione di alcuni opuscoli e la comparsa di nuovi giornali scritti con libertà ed indipendenza sono il miglior documento e ad un tempo la più sicura guarentigia di tali intenzioni del sovrano. Fra i primi vuolsi innanzi tratto citare un discorso del chiar. professore Montanelli che ha per titolo: *li scrittori e i revisori dopo la legge toscana del* 6 *maggio* 1847 (1). Il Montanelli, caro a tutti gli Italiani per la sua dottrina, pel suo amore della patria e della libertà e pel suo coraggio civile, onde più volte diede prove, con queste parole esordisce il suo ragionamento: «Comincierò dall'usare il diritto che mi dà l'articolo 18 della nuova legge del 6 maggio 1847, facendo la mia professione di fede in materia di stampa. Tra i due sistemi diretti a impedire gli abusi della libertà della stampa, il *preventivo* e il *repressivo*, non posso esitare a dichiararmi in favore del secondo.....» Una tale professione di fede fa onore al Montanelli che ha voluto dare altra prova di coraggio civile ed eccitare col suo esempio altri a

(1) Discorso *dell'avv. Giuseppe Montanelli, prof. di diritto patrio e commerciale nell'I. e R. Università di Pisa. — Pisa, Pieraccini*, 1847.

liberamente esprimere i proprii pensamenti. Tutto il discorso spira libertà ed indipendenza d'opinioni, e rivela per intero l'animo nobile e generoso del Montanelli. Un altro opuscolo intorno alla nuova legge sulla stampa venne pubblicato dall'avvocato Elpidio Micciarelli, il quale sottopone a severo esame gli articoli più importanti di quella legge, e ne accenna i difetti e le contraddizioni (1). In questo opuscolo vuolsi pure encomiare il modo franco ed indipendente con cui l'autore critica la legge, la quale da giudice imparziale considera ad un tempo « come una concessione sincera e larga del governo a pro suo e nostro (2). » Queste due scritture tornano ad onore del governo che ne permise la stampa. Poche settimane prima chi avesse presentato al censore una critica sì severa intorno a qualche legge non solo non avrebbe ottenuto il permesso di pubblicarla, ma sarebbe stato invigilato e molestato dalla polizia. Questi due lavori hanno inoltre un'alta importanza pel paese, perchè i loro autori seppero pei primi approfittare delle nuove larghezze di censura, e fissare in certo modo i termini sino ai quali è dato di liberamente esprimere i proprii pensieri. I programmi dell'*Alba* e dell'*Italia*, due nuovi giornali, il primo di Firenze (3), il secondo di Pisa (4), sono solenni proteste in favore della libertà, del progresso e della civiltà, e annunciano una discussione leale ed indipendente intorno a tutto ciò che importa allo stato ed alla nazione: documenti delle nuove larghezze di censura e della novella vita che si manifesta in Toscana.

La nuova legge di censura e le riforme qui sopra accennate cui dal governo si è posto mano, hanno già in Toscana prodotto

(1) *Intorno alla legge sulla stampa, pubblicata il 6 maggio* 1847, Poche parole *dell' avv. Elpidio Micciarelli. — Pisa, Pieraccini*, 1847.

(2) *Pag.* 34.

(3) *La redazione dell'* Alba *è composta dai signori La Farina, Aquarone, Chiarini, Mayer, Marmocchi, Martelli, Mazzoni, Nocchi, Orlandini, Piccinetti, Rusconi, Thouar, Vannucci. Coopereranno pure i signori professori G.-B. Niccolini, Morello, Giudici ed altri.*

(4) *Il programma dell'* Italia *non è firmato da alcuno, anzi in esso è detto che i fondatori e i compilatori permanenti non porranno i nomi loro sotto gli articoli che da ciascuno d'essi potranno essere scritti. Si sa però che questo giornale riceve ispirazione principalmente dai prof. Montanelli e Centofanti.*

salutari frutti. Tali sono il silenzio della stampa clandestina, più pubblicazioni importanti, la tranquillità del paese, la cessazione dell'antipatia e della scissura fra governati e governanti. La *Gazzetta di Firenze* dal 1° giugno comparve in un sesto più ampio, e partita in due sezioni. La prima è suddivisa in due parti, l'una *ufficiale*, l'altra *non ufficiale*. Quella contiene le leggi, le circolari, gli atti governativi, questa articoli di polemica intorno alla pubblica amministrazione. La seconda sezione è consacrata alla politica così *italiana* come *straniera*. La *Gazzetta di Firenze*, forse la pessima di tutte le cattive gazzette della penisola, diventò un giornale politico ufficiale; primo esempio in Italia. Altri giornali, tra quali il *Ricoglitore*, si sono messi a trattare materie spettanti alla politica. Gli articoli: *Attualità* del *Ricoglitore*, scritti dallo Scarabelli, meritano speciale attenzione. Il giornalismo va acquistando un largo campo in Toscana. Più di venti suppliche per altrettanti giornali furono, come è voce, presentate al ministero. Oltre l'*Alba* e l'*Italia*, che già sono comparsi, altri nuovi giornali devono ben presto essere stampati: la *Fenice*, rivista mensile di scienze economiche, morali e politiche, di letteratura e di belle arti, diretta da P. Vieusseux, la quale conterrà anche una *rassegna politica mensile*; l'*A. B. C*, giornale politico diretto da Thouar e Cellini; e la *Patria*, foglio settimanale, che uscirà sotto la direzione di Salvagnoli, Lambruschini e Ricasoli, e si occuperà soprattutto degli affari e degli interessi interni. Una società si è costituita a Siena per la fondazione di un giornale. Le azioni sono 200, il capitale 20,000 lire. Il 26 maggio la società tenne la prima adunanza generale, in cui si nominò il consiglio di direzione. Fra i compilatori del giornale si citano i sigg. Milanesi, Pianigiani, Porri, più altri professori dell'università e soci dell'accademia dei Fisiocratici e dei Tegei. Anche a Livorno si è formata una società con un capitale di centomila lire per la pubblicazione di un giornale politico-commerciale.

L'opinione pubblica formatasi e divenuta potente sotto la guerra che i governanti avevano rotto ai governati, acquista ora una nuova forza ed un'altra direzione. A Livorno fu festeggiato il 12 maggio l'arrivo di Cobden con un pranzo in una sala dei casini dell'Ardenza. Sedevano al banchetto cinquanta persone, e gli onori della presidenza erano toccati al professore Montanelli. Si recitarono più discorsi e si fecero più brindisi. Il Montanelli, indirizzandosi all'ospite inglese, diceva parole ispirate da vero sentimento italiano: « Oh! sorgano tanti Italiani, Cobden, quante sono le idee di civiltà, che come astri rilucenti risplendono nel

cielo del nostro avvenire. Un Cobden per le franchigie individuali; un Cobden per le franchigie municipali; un Cobden per l'unità dei codici, della moneta, dei pesi, delle misure in Italia; un Cobden per la lega doganale. E nell'ora dello sgomento rinfranchi questi generosi l'immagine tua, e gridino: avanti, avanti: anche la libertà commerciale così trionfò in Inghilterra: avanti, avanti. Ma tu ritornando alla terra natale, racconta le battaglie civili cominciate fra noi; smentisci, perdio! smentisci l'infame calunnia, che il pugnale insidioso sia l'arme italiana; e di', che noi pure imbrandimmo l'arme incruenta dell'apostolato civile: la parola.» Queste parole del Montanelli contengono il programma di ciò che operare debbono a prò della patria i cittadini più autorevoli. Il governo già esaudì parte de' voti del Montanelli; l'esaudire gli altri sarà opera dell'apostolato civile.

L'opinione pubblica si manifesta ora specialmente contro la polizia. Le più severe censure contro la legge sulla stampa furono dirette soprattutto al principio di conferire la presidenza de' consigli di censura ai commissari regi, i quali sono di fatto ufficiali di polizia. Si sparse perciò la voce che più persone richieste di assumere la carica di censore, l'avevano rifiutata per non avere rapporto con un ordine di persone esoso a tutto il popolo, ignorante e nemico d'ogni idea di progresso e di libertà. Nella polizia troverà il governo toscano il maggior ostacolo ai suoi progetti di riforma e di miglioramenti. A quest'ora già se ne vedono gli effetti. Una numerosa classe di persone usa alla prepotenza ed all'abuso, investita di un potere illimitato, non può lasciarsi spogliare dell'antica sua potenza senza combattere sino all'estremo. L'Austria (in Toscana Austria e polizia suonano tutt'uno) non tralascierà di aiutarla. Fu malaugurato consiglio quello del governo toscano di chiamare a presidi dei consigli di censura uomini siffatti. Ma pare ch'ei medesimo siasi di ciò accorto; perocchè nelle istruzioni nomina a loro supplente i *procuratori regii*, i quali sembrano destinati a divenire i presidenti ordinarii di questi consigli. In tal modo il governo toscano avrebbe soddisfatto all'opinione pubblica e tolto di mezzo un grave ostacolo ai suoi progetti di riforma.

Le dimostrazioni che ebbero luogo in questi giorni in Toscana sono tutte pacifiche e rivelatrici della gratitudine, delle speranze e della generosità del popolo. Tale è certo la deputazione inviata al principe per rendergli grazie della nuova legge intorno alla stampa. Componevasi questa deputazione di venti persone, tra le quali tre patrizii, tre legali, tre medici, tre artisti e tre

artieri (1). Quasi tutte le classi del popolo vi erano rappresentate. Il gonfaloniere della città ne era il preside e l'oratore. Accolta dal Granduca, il gonfaloniere parlò a nome del paese ed espresse la riconoscenza del popolo. Il principe, volto ai deputati, rispondeva presso a poco con queste parole: « ho piacere di vedere questa deputazione del paese pel motivo che a me la conduce. Gli uomini sono soggetti ad errare, ed io più degli altri, ma le mie intenzioni sono state sempre rivolte al bene pubblico. Le riforme che penso di dare e d'introdurre nel governo, da gran tempo le avevo pensate, e spero di condurle a fine col soccorso dei cittadini più intelligenti e collo zelo che tutti dimostrano per aiutare il governo. Ciò che ho promesso voglio mantenere. Accetti la deputazione queste mie parole come la mia franca e sincera professione di fede. » Se nobile fu il pensiero che mosse il popolo ad inviare per mezzo di deputati grazie al principe, altrettanto nobile fu la risposta di questo. In bocca di un principe sono singolari quelle parole, chè il dire: potere esso fallire, volere introdurre più riforme coll'aiuto dei cittadini più intelligenti, essere delibero di mantenere ciò che ha promesso, tutto ciò importa un radicale mutamento nella politica del governo. La risposta del Granduca ha destato l'entusiasmo nell'universale, e produsse effetti salutari nel popolo. L'accordo fra questo ed il principe sembra ora ristabilito. Il perdono generale concesso dal Granduca a tutti quelli contro cui fu aperto un processo di lesa maestà in Pisa e nelle circostanti campagne, e l'ordine di troncare ogni procedura, e contro essi, e contro altri che potessero in avvenire essere scoperti lor complici, ha pure contribuito a guadagnargli i cuori de' Toscani.

Quale poi sia l'animo dei Toscani il dimostrano la commemorazione della famosa battaglia di Legnano (2) fatta a Pisa, ed i modi con cui celebrarono l'anniversario dell'elezione di Pio IX. Il pensiero di una festa religiosa per questo grande avvenimento venne dai parrochi della città e dei subburbii pisani. Tutto era pronto perchè il rendimento di grazie si facesse nella chiesa di san Martino, una delle principali della città; il capo della congregazione dei parrochi doveva recitarvi un discorso; una colletta aveasi pure a fare per gli Irlandesi. Ma fatto di ciò consapevole

(1) *Delle classi popolari, il solo clero non inviò deputati. Richiesti di prendere parte a quella dimostrazione, non tennero l'invito.*

(2) *V. più sopra, pag. 26 e seg.*

il principe, questi manifestò il desiderio che tale festa fosse celebrata nella cattedrale e vi prendessero parte le autorità civili e militari. Ciò rendeva sempre più solenne la festa. Si raccoglievano il 16 giugno nella magnifica cattedrale pisana i professori della università, gli studenti coi colori del pontefice, il corpo dei parrochi, le autorità municipali, civili e militari..... L'arcivescovo celebrò messa pontificale: il capo de' parrochi esaltò la carità di PIO e invitò tutti a soccorrere gli Irlandesi: il *Te Deum* fu indi intuonato. Era desiderio del popolo e soprattutto della gioventù terminare la festa religiosa con una civile; ma una recente notificazione la vietava. Ne supplicavano al governatore il permesso, e questi il concedeva, affidandosi al buon senso dei cittadini pel mantenimento dell'ordine. La sera il Lungarno offriva uno spettacolo singolare. Tutte le case erano illuminate, e dal Ponte a Mare si spiccavanó le barche dalle quali partivano e suoni ecanti festivi. La letizia del popolo era al colmo; le acclamazioni si succedevano senza interruzione; nessun grido fu udito di minaccia od odio. Suonavano le undici, e la città era nel più profondo silenzio. Pisa primeggia fra le città toscane per ispirito pubblico ed amor di libertà. Gli abitanti del contado risposero all'esultanza della città con fuochi accesi sui monti. Il 16 giugno fu pure celebrato a Pietrasanta, Fucecchio, Santacroce. A Livorno avvenne fatto commovente e solenne. Non essendo celebrato quell'anniversario in chiesa, come era desiderio del popolo, questi recossi la sera alla casa del proposto e il richiese di intuonare il *Te Deum*. Il proposto subito il soddisfece, ed alla sua voce fecero coro oltre sei mila persone inginocchiate sulla piazza, mentre la pioggia cadeva. Terminata la preghiera, tranquillamente quel popolo si sciolse. Siffatte dimostrazioni non hanno luogo che in Italia, in cui il popolo ha l'animo aperto ad accogliere ogni sentimento più forte e delicato, e sa bellamente esprimerlo.

APPENDICE.

—

Documenti e notizie pervenuteci dopo la pubblicazione della dispensa XV intorno agli avvenimenti ch' ebbero luogo lo scorso maggio a Pisa ed a Livorno, onde è in quella discorso, ci danno materia di stendere la presente appendice, la quale può considerarsi come supplimento e rettificazione a quanto fu scritto in quella dispensa. — In Pisa, la sera del 5 maggio, trecento giovani all' incirca, volendo festeggiare il giorno onomastico del Pontefice, si radunarono al Piaggione di Scotto dalla parte del Lungarno. Vi era stato portato un gran cartello su cui a lettere cubitali vi avevano le parole: *Viva Pio IX.* Davanti a quello furono accesi fuochi di Bengala; e tosto gridi unanimi: *Viva Pio IX!* echeggiarono per l'aria. Due popolani, preso il cartello, si misero alla testa della moltitudine, che s' avviò nel Lungarno dalla parte di tramontana. Cammin facendo la moltitudine ingrossava e colle grida: *Viva Pio IX*, alternava quelle di: *Viva la costituzione, l'indipendenza;* e di quando in quando di: *Morte ai Tedeschi; abbasso i gesuiti.* Due ore durò questa dimostrazione. Il popolo, correndo le vie principali della città, sostavasi ad applaudire davanti la casa dei professori Montanelli e Centofanti, fischiava passando lungo quella del canonico Della Fanteria, fautore de' Gesuiti, innoltravasi sotto l' atrio del palazzo arcivescovile e invitava l' arcivescovo ad applaudire al Pontefice; e questi applaudiva. Là lasciarono il cartello; indi recatosi il popolo di nuovo in Lungarno, si sciolse davanti al caffè dell' Ussero, gridando il popolo: *Viva gli scolari;* questi: *Viva il popolo pisano.* Niun rapporto v'ha tra questo fatto e quello dell' accompagnatura del cadavere del professore Carmignani al Camposanto urbano, che si fece in quel medesimo giorno. La dimostrazione del 5 non era stata turbata da nessun disordine; ad onta di ciò la polizia si mise in armi, e il giorno dopo arrestò i popolani, che avevano processionalmente portato il cartello. Corsa di ciò voce, generale fu l' indignazione; e due proteste furono incontanente stese e dirette al governatore della città. Dovevano firmare l' una quelli che avevano preso parte alle acclamazioni della sera

del 5 (1); l'altra coloro che, sebbene non vi avessero partecipato, nutrivano sentimenti eguali a quelli dei primi (2). Sotto le due proteste si leggevano già più nomi, quando il governo, venutone in cognizione, troncava questa nuova dimostrazione col mettere in libertà i sostenuti.

La sera del 9 a Pisa e Livorno avevano luogo dimostrazioni per la nuova legge sulla stampa. Ma in Pisa non un evviva fu innalzato a Leopoldo, perocchè il popolo de' sobborghi ostinatamente vi si oppose, attribuendo, a torto, all'imprevidenza del governo il caro dei viveri. La moltitudine, dopo aver percorsa la città e applaudito al gonfaloniere Francesco Ruschi, si fermò davanti il palazzo del governatore, che, fattosi al balcone, unì i suoi applausi alla legge con quelli del popolo. Ei pure dovette applaudire alle grida: *Viva la costituzione; l'Italia.....* La legge non fu però tolta dai muri e stracciata, nè il busto del Granduca gettato in Arno, come assevera il *Débats*.

A Livorno circa diecimila persone si recarono al consolato pontificio, e gridando: *Viva Pio IX*, obbligarono il console a sventolare la bandiera papale. Di là trassero allo austriaco: alcuni sassi vennero scagliati contro le finestre, gridando: *Morte ai Tedeschi*. Queste semplici dimostrazioni cagionarono tale allarme e paura nel governo e nella polizia toscana, non usa alle medesime, che le tenne il preludio di rivoluzioni che dovevano mettere a soqquadro tutto lo stato; rivoluzioni, cui il popolo punto non aveva pensato. Si diedero perciò a studiare i mezzi per impedirle, e immaginando altre dimostrazioni volessero farsi per la sera del 13, giorno natalizio di Pio IX, pubblicarono in Pisa ed in Livorno un manifesto, in cui non si disapprovavano le passate dimostrazioni, ma si minacciava di *disperdere* con tutti i mezzi di cui il governo può disporre le riunioni popolari che si fossero fatte in avvenire. Tale minaccia fu giudicata inopportunissima da tutti i cittadini, ed inasprì il popolo. In Pisa un foglio manoscritto, il *Calmante*, riusciva a sedare l'ardore degli animi (3). Quel foglio fu affisso vicino al caffè dell'Ussero. Ma a Livorno le cose avevano preso un aspetto terribile, e minacciavano un triste scioglimento, se le parole di autorevoli cittadini ed il buon senso del popolo non avessero in certo modo riparato agli spropositi delle autorità civili e militari. La sera del 13 un grosso corpo di truppe

(1) *V. documenti*, *n.* 12.
(2) *Id.* *n.* 13.
(3) *Id.* *n.* 14.

venne schierato sulla piazza d'armi. Trattavi dalla curiosità, erasi ivi raccolta una moltitudine di circa ventimila persone. Il colonnello Laugier ebbe la malaugurata idea d'arringare il popolo, d'intimargli di sciogliersi, minacciando ad un tempo di *far caricare la canaglia.* Questa imprudenza, congiunta al mal umore prodotto dal manifesto pubblicato la mattina, esacerbò viemaggiormente gli animi del popolo. Già alcuni cominciavano a gridare resistenza; ma que' gridi per allora non ebbero tristi conseguenze; perchè la moltitudine esortata dai buoni si sciolse, sfogando con fischi la sua rabbia contro il malaccorto oratore. Furono indi arrestate da trenta persone, ed il malcontento per un istante sopito si manifestò più forte. Tutti disapprovavano la condotta del Laugier, ed al governo, per prevenire un conflitto fra il popolo e la truppa, fu forza pubblicar un altro manifesto concepito in termini molto umili e moderati, in cui esortavasi il popolo a rimanere tranquillo, chè la voce sparsa all'estero di una lotta tra il popolo e la milizia avrebbe recato grave pregiudizio al commercio. Nel tempo stesso i capi del partito liberale spargevano opportunamente nel popolo de' foglietti stampati clandestinamente, ne' quali si faceva noto essere ormai conosciuta la mano che segretamente coll'oro suscitava ed alimentava la discordia fra il popolo e la milizia, sempre utileallo straniero, ed esortavansi i Livornesi alla pace ed alla concordia (1). Nè era questa una supposizione, chè molti degli arrestati avevano confessato di essere stati pagati da persone sconosciute per far tumulto e resistenza alla milizia.

(1) *V. documenti, n.* 15.

R.

DOCUMENTI

—

N° 1.

IMPERIALE REGIA CANCELLERIA AULICA RIUNITA.

« Benchè la presente petizione sembri direttamente e immediatamente riferirsi alla competenza dell' E. Autorità Camerale, pure per le indirette e mediate sue relazioni a' più generali interessi delle famiglie e dello stato viene piuttosto rassegnata alla Autorità amministrativa, come quella che più vastamente abbraccia nel loro complesso le cose qui entro accennate.

» Venute a notizia le ditte industriali e mercantili qui sottoscritte che già da altri privati si implori come sommo sollievo alle fabbriche locali il ristabilimento d' una dogana di deposito sul Lago Maggiore, sia in Angera, sia in Sesto Calende, si fanno ad innoltrare collo stesso proposito e colla stessa speranza questa ossequiosa supplica, soggiungendo avere alcuni dati pei quali nel bramato favorevol caso apparirebbe preferibile alla posizione d' Angera quella del vicino Sesto Calende.

» Volendosi le ditte petenti limitare alla tutela delle loro particolari intraprese, si asterranno d' ingerirsi in quelle considerazioni d' ordine più elevato che da tanti e principalmente dai benemeriti signori del *Lloyd Austriaco* si vanno ogni dì facendo intorno all' evidente interesse che hanno li Stati Imperiali d' approfittarsi della gran linea che congiungendo l' Adriatico colla Svizzera e col Reno, congiunge per necessaria conseguenza anche i Paesi-Bassi e l' Inghilterra coll' Egitto e coll' India.— È sempre stata ed è ancora la natural via del commercio, la prima linea commerciale del mondo. Ma pur troppo il fatto della natura, così parziale e benefica per tanti aspetti a questa Monarchia, viene contrariato da accidentali combinazioni. Sulla prima linea commerciale del globo è vietato il transito. Il Lago Maggiore è una porta chiusa. E la corrente spontanea del commercio viene con un argine artificiale disviata e diretta per Genova, per Marsiglia, per Gibilterra, lontana in ogni modo dalle frontiere imperiali.

» Ma per limitarsi, come si è detto, alli interessi più prossimi, cioè alle immediate relazioni dei porti di Venezia e Trieste e al traffico interno del regno Lombardo-Veneto, le petenti ditte suggeriscono che nella suddescritta direzione, la Monarchia, oltre alla gran via navigabile del Po e dei canali lombardi e del Lago Maggiore, possiede la gran via terrestre da Venezia a Milano, la quale ora con ingente sforzo dei banchieri nazionali si va traducendo in rotaia ferrata. Onde, mentre la rotaia ferrata promette un rapidissimo passaggio alle corrispondenze commerciali dall' Adriatico alla Svizzera, alla Francia, e all' Inghilterra, la via navigabile, quando siano rimossi li impedimenti artificiali, offre un transito economico alle grosse derrate. Principali fra esse, oltre ai grani di cui tutta la regione delle Alpi scarseggia, sono i cotoni in fiocco, i quali alimentano non solo le grandiose manifatture svizzere, ma anche le piemontesi e le nazionali lombarde, sommanti le prime all' annuo peso di 174 mila quintali metrici,
le seconde a ———— 26
e le ultime a ———— 32
——
232

» Questa massa di forse ventiquattromila tonnellate di cotoni sommanti al carico di forse sessanta bastimenti, offrirebbe un grandioso aumento di circolazione quando si potesse richiamare ai porti di mare dell' Adriatico e alla predetta duplice via dell' interno trasporto.

» Il punto centrale da cui questa materia prima si distribuisce alle manifatture lombarde, svizzere e piemontesi, è l'estremità meridionale del Lago Maggiore. Il luogo predestinato dalla natura sul convegno delle strade d' acqua e di terra sarebbe propriamente Sesto Calende. Ma per mancanza di un emporio sul territorio imperiale, lo è divenuto Arona sul territorio sardo; la quale va perciò acquistando forza ogni giorno, e fra poco, quando sarà collegata a Genova colla strada ferrata, diverrà un vero porto interiore, e, per così dire, sarà vestibolo verso mezzodì del gran porto franco della Svizzera, il cui vestibolo verso settentrione è Basilea.

» Ora, essendo per motivi d' un ordine subalterno ed inferiore interdetti i transiti dell' Adriatico ad Arona, tutto questo commercio viene tolto ai porti austriaci e donato al porto di Genova. Genova, per irreparabile conseguenza, trasse a sè quasi intieramente il commercio sì dei cotoni che dei grani. E anche già prima di avere una strada ferrata, e avendo per ora solo una

cattiva strada di montagna, ha già potuto soppiantare la via naturale del Po, la quale non può vincere la triplice difficoltà: 1. del proibito transito sul Lago Maggiore; 2. del gravoso dazio sui canali lombardi; 3. delle indebite gabelle che li stati di Modena e di Parma riscuotono sul Po, in dispregio ai trattati di Vienna. Così, mentre i tentativi di navigazione a vapore sul Po, ripetuti nel corso di trent'anni, si liquidarono sempre in gravi perdite degli intraprenditori lombardi-veneti, alcune famiglie genovesi con questo traffico interiore, principalmente di cereali, messo quasi per forza nelle loro mani, accumularono in breve tempo colossali ricchezze, che possono dirsi rapite per effetto di queste combinazioni ai navigatori e speditori degli Stati Imperiali; e nelle loro mani verrebbero per proprio peso a ricadere appenachè si riaprissero le naturali vie di codesti grandiosi trasporti.

» Quando dunque venisse dalla superiore provvidenza ristaurato il transito e instituita una dogana di deposito in Sesto Calende, e tutte le merci estere e nazionali munite dei regolari ricapiti di transito o d'uscita potessero dai porti di Fiume, Trieste e Venezia dirigersi, in libera e imparziale concorrenza col porto di Genova, alla Svizzera, al Piemonte, al Reno, e anche più oltre; e viceversa potessero dai Paesi-Bassi e dagli altri porti dell'Oceano rifluire ai porti dell'Adriatico le tante merci dirette al Levante, si darebbe un pronto impulso alla navigazione del Po e del littorale adriatico. Ne verrebbe parimenti un gran sollievo ai redditi della strada ferrata lombardo-veneta, e si renderebbe sempre più remoto il caso che le finanze imperiali fossero chiamate o a supplire al deficiente interesse dei capitali di quell'impresa, o a soccorrere il corso delle azioni, depresso per l'effettivo dispendio tanto maggiore del preventivo. Ma queste mire sono di un ordine così elevato, che le petenti ditte non osano innalzarsi a presentarle con ulteriore sviluppo alli uomini di stato che reggono questi supremi interessi.

» Esse sottomettono piuttosto la considerazione d'ordine più prossimo e inferiore che in Sesto Calende, e propriamente negli abbandonati magazzini che dianzi servirono alla custodia dei sali pel consumo della Svizzera, ora trapassato esso pure in aumento del commercio sardo, si potrebbero depositare considerevoli ammassi di grani di provenienza tanto indigena quanto d'oltremare. E sono quelli che dovrebbero supplire alle crescenti e minacciose lacune che le popolazioni delle Alpi e della valle del Reno devono provare per la vacillante produzione delle patate. È certo che

l'Ungheria, la Puglia, il Levante e soprattutto il Mar Nero vengono ad essere altamente interessati in questa inaspettata rivoluzione agraria, per la quale sembra ritornare al grano il primato negli alimenti delle moltitudini anche nel Settentrione, come lo è tuttavia nel Mezzodì. Il naturale approdo di questa incalcolabile massa di vettovaglie è in Trieste e Venezia; la naturale via di trasporto è sul Po, sui canali lombardi e sul Lago Maggiore; il deposito di distribuzione è Sesto Calende. Infatti nel solo bacino del Lago Maggiore più di duecentomila abitanti tra Lombardi, Svizzeri e Piemontesi non raccolgono grano per tre mesi dell'anno. E più al disopra stanno le popolazioni del Vallese e degli altri cantoni cattolici, presso i quali la deficienza delle patate cagionerà chiamate di grano ancor maggiori, perchè più aspro è il clima, e grande è l'ignoranza e barbarie dell'agricoltura.

» Rimane dunque che il tempo decida il quesito per noi vitalissimo, se questo gigantesco traffico di grani debba farsi per l'emporio sardo d'Arona, o per l'emporio imperiale di Sesto Calende. Rimane a decidersi se debba farsi per la strada ferrata da Genova ad Arona, o per quella da Venezia a Milano e pei canali lombardi. Rimane a decidersi se le centinaia di bastimenti che lo debbono operare debbano approdare piuttosto a Trieste e Venezia che a Genova. La decisione non verrà fatta già dal commercio, il quale invariabilmente si dirige sul calcolo del preciso tornaconto; ma dipende in tutto e per tutto dagli uomini di stato della monarchia, i quali avendo in loro cura la via più naturale ed economica di questo trasporto, possono tenerla aperta, possono tenerla chiusa, come loro piacerà. Ci sia però concesso aggiungere che quando il commercio ha preso una nuova strada, e ha cominciato a stabilire le sue relazioni e i contratti di accaparramento, e i locali di deposito, e li avviamenti di spedizione e di smercio, e i vincoli del credito, non è più cosa facile il farlo rinunciare ai sagrificii fatti e al predominio preso dalle ditte locali; nè si può richiamarlo quando si vuole su quella strada che a caso vergine sarebbe stata da lui preferita.

» Rimanendo il regolamento dei transiti nello stato attuale, non solo dovrà l'agricoltura lombardo-veneta nello spaccio delle sue granaglie ai montanari dipendere dalla piazza sarda di Arona, non solo dovrà dipendere da essa il commercio lombardo-veneto di spedizione, ma le nostre crescenti manifatture di cotone che *fanno le loro provvisioni di prima mano e con proprii commessi in America*, dovranno fare, come già sono costretti a fare, le loro spedizioni per Genova ed Arona, onde avere i loro depositi in un

luogo aperto, donde poterle a piacimento ritrarre per le loro fabbriche o farne vendita di speculazione agli Svizzeri, Piemontesi o altri esteri, secondo che il corso delle cose può suggerire, e secondo che sempre si può fare quando si compera in America e di prima mano, e con capitali proprii, come sogliono fare i principali filatori lombardi.

» Sarebbe quindi un gran beneficio, tanto per loro in particolare, quanto pel nazionale commercio, che questo libero deposito si potesse fare in Sesto Calende, che è a somma vicinanza e per così dire sull' uscio dei loro stabilimenti. Si aggiungerebbe poi un considerevole vantaggio, che facendo scala in Venezia piuttosto che in Genova, la voluminosa derrata del cotone in fiocco importerebbe minore spesa di magazzino; perchè nel porto franco di Genova lo spazio è oltremodo angusto e caro, e sono grandi le gravezze addizionali, mentre i porti franchi di Venezia e Trieste, essendo estesi a tutta la città e adiacenza, offrono, e massime quello di Venezia, le più grandi e desiderabili agevolezze. E ne risulterebbero poi indiretti vantaggi a quelle città, anche fuori dell' ordine finanziario e commerciale; vantaggi che non riguardano la competenza dell' Autorità Camerale, ma che non saranno oltrepassati senza provida considerazione della E. Cancelleria Aulica Riunita. Stabilito il libero deposito in Sesto Calende sopra una linea di trasporto naturalmente più diretta ed economica, non solo Arona non sarebbe più a temersi dal commercio lombardo come emporio rivale; non solo non sarebbe più a temersi dalle imperiali finanze come intangibile asilo di contrabbando; ma viceversa darebbe ingresso attivo all' interno del Piemonte, e prometterebbe ulteriori diramazioni tanto al deposito di Sesto Calende, quanto alli anteriori depositi di Venezia, Trieste e Fiume. Per tal modo la Lombardia potrebbe ricuperare in questo punto l' avita e naturale sua supremazia sulle più vicine provincie piemontesi, le quali per antichissima tradizione si sentono ancora quasi vassalle e dipendenti di questo stato, come nei tempi della augusta Maria Teresa e di Napoleone.

» E qui se le ossequiose ditte petenti fossero mai interrogate e chiamate dalla Superiorità ad uscire dalla limitata sfera delle considerazioni commerciali, potrebbero suggerire alla superiore Sapienza molte considerazioni per le quali sembra che, se non si pone riparo, questo antichissimo ordine di cose sia per capovolgersi, in questo senso che in Lombardia l' industria soprattutto dei cotoni, e il commercio soprattutto dei grani tendono a cadere viceversa sotto l' assorbente influenza del commercio genovese,

ossia dell' economia pubblica degli Stati Sardi, con infinite conseguenze morali, sulle quali le ditte petenti non si permettono ulteriore discorso.

» Piuttosto si ristringeranno a rappresentare che, dedite a leale industria e onesto commercio, esse si vedono con dolore e con ansietà circondate da ogni parte da un contrabbando il quale, prevalendosi delle indistruttibili circostanze naturali di questa frontiera, sembra prendere forza ed audacia dai rigori, e viene a sedurre e contender loro le braccia degli operai, e apporta ogni anno più vitali ferite alle finanze dello Stato e alla morale dei popoli. Dopo tanti lunghi ed infelici sforzi e divisamenti per reprimere il commercio illegale, non sembra esservi altro vero rimedio che quello di promuovere il commercio legale. Riaprendo al transito regolare quelle vie che per il transito irregolare non si poterono mai nè si potranno chiudere, si darà modo agli onesti commercianti di allettare a più morali abitudini le turbe ora assoldate dal contrabbando.

» Vedrà adunque la saviezza dell'E. Cancellería Aulica Riunita, che il riaprimento dei transiti pel Lago Maggiore è una questione vitale per l'industria e pel commercio, e anche per altri gravissimi aspetti. E quindi vorrà perdonare alle ditte petenti la schiettezza colla quale si fecero ad esporre uno stato di cose che merita la più profonda e saggia considerazione.

» Sulla preferenza da darsi in ogni favorevole evento a Sesto Calende in paragone d' Angera, esse aggiungeranno solamente che Sesto Calende è il punto naturale ove termina la penosa navigazione del Ticino e comincia la libera navigazione a vapore; e quindi è il luogo ove già succede per necessità un gran numero d' operazioni di carico e scarico, le quali lasciano luogo alle visite di finanze, senza altra apposita perdita di tempo e di lavoro. Ma il beneficio d' un deposito in qualsiasi punto della riva del Lago Maggiore sarebbe sempre così grande e così luminoso, che le petenti ditte, anche nella persuasione loro che sia più opportuno Sesto Calende, riceverebbero colla più segnalata gratitudine anche la preferenza che l' Eccelsa Autorità si degnasse concedere ad Angera.

» Con profondo ossequio.

» Sottoscritti:

Andrea Ponti
Pasi e F. Borghi
Costanzo Cantoni
Luigi Candiani
Sioli Dell' Aqua
Francesco Turati
Canziani Rossari e C.
Galli e Brambilla
In. Mangili
Davera e Berlendis
F. C. Fratelli Grassi fu Mich.
G. M. Decio e F.
Frat. Pestalozza
Carlo Cantoni e C.
G. Frabattoni e Cavalli
F. Caldarini
C. di Michele Bussi. »

N° 2.

Gli articoli relativi alla convenzione del 1816 sono i seguenti:

« Qualora per ispeciali circostanze e per vedute eminenti di Stato piacesse a S. M. I. R. A. di sospendere la libera estrazione dei grani dalla Lombardia attualmente in corso, l' I. R. Governo di Milano accorda fin d' ora e per sempre a quello del Cantone Ticino una tratta permanente ossia *limitazione* di moggia milanesi settantamila all'anno, da dividersi sul frumento, segale, grano turco, miglio e riso, nella proporzione seguente: fromento, moggia 14 mila; segale, 14; grano turco, 26; miglio, 9; riso, 7. Totale, moggia 70 mila.

» Per l'estrazione di questi grani, che si effettuerà mediante bollettoni (da rilasciarsi dal Governo Ticinese) sino alla quantità sopra fissata, si esigerà dall'imperiale reale finanza il solo dazio di centesimi tre al quintale metrico. In ogni tempo di libera estrazione non si pagheranno che centesimi cinque di dazio per ogni quintale. »

N° 3.

QUADRO DELLE SPESE

APPROVATE PER NUOVE OPERE PUBBLICHE NELLE PROVINCIE VENETE

Dal 1° novembre 1846 al 7 maggio 1847.

PROVINCIE	SPESA A CARICO DEL R. ERARIO — LAVORI IDRAULICI	SPESA A CARICO DEL R. ERARIO — LAVORI STRADALI	TOTALE
Venezia......	L. 416,000	L. 18 000	L. 434,000(1)
Padova.......	» 552,000	» 11 000	» 563,000(2)
Vicenza......	» 22,000	» 19,000	» 41,000
Verona.......	» 98,000	»	» 98,000
Treviso......	» 20,000	» 12 000	» 32,000
Udine........	»	» 14,000	» 14,000
Rovigo.......	» 262,000	» 43,000	» 305 000
Belluno......	»	» 8 000	» 8,000
	L. 1,370,000	L. 125,000	L. 1,495,000(3)
	PER CONTO DEI COMUNI		
In novembre e dicembre 1846..	....	L. 880,000	
Dal 1° gen. al 15 aprile 1847...	....	» 1,438,000	
Dal 16 aprile al 7 corrente.....	....	» 165,000	
			L. 2,483,000
			L. 3,978,000

AVVERTENZE.

(1) Compresi i lavori di continuazione delle dighe a Malamocco.
(2) Compresa una parte del dispendio per la regolaz. del Brenta.
(3) Conviene aggiungere la spesa dell'ordinaria manutenzione annuale a carico regio, che importa oltre un milione di lire austriache.

N° 4.

N° $\frac{6829}{2022}$

CIRCOLARE.

Milano, li 7 aprile 1846.

L' I. R. MAGISTRATO CAMERALE ALL' I. R. INTENDENZA GENERALE DELLE FINANZE.

« Attesa la tanto lodevole condotta tenuta sotto ogni rapporto dalla guardia di finanza nella Galizia durante gli ultimi movimenti rivoluzionarii avvenuti in detta provincia e macchinati nell' estero, S. M. I. e R. si è degnata di ordinare che pel suo contegno attivo e fedele dimostrato in quei difficili e pericolosi tempi, venga fatto significare all' accennata guardia di finanza la sovrana soddisfazione.

» Ciò si rende noto a codesta Intendenza, perchè in obbedienza ad ordine espresso di Sua Maestà, giusta il riverito decreto 21 marzo p. p. — n. 2492 p. p. — dell'eccelsa presidenza della I. R. Camera Aulica, ne sia resa partecipe anche la guardia di finanza esistente in codesta provincia, non dubitandosi che dessa troverà in ciò un possente incitamento a rendersi anche da sua parte degna dell' approvazione di Sua Maestà col fedele adempimento de' proprii doveri sotto ogni rapporto (1). »

N° 5.

Lettera del Mazzini, pubblicata dal *Morning Chronicle* e riprodotta nei giornali francesi:

« Giovanni Morandini jeune, ingénieur de Sienne (Toscane), apres avoir voyagé en France et en Angleterre, est retourné par Vienne en Italie au mois de septembre 1846. Comme il n'avait jamais pris part aux agitations politiques de son pays, on le laissa tranquillement traverser l' Autriche; mais une fois arrivé a Venise, il alla faire une visite à la mère des BANDIERA, qui fut si touchée de cette marque de sympathie de la part d'un étranger, qu' elle s' évanouit pendant la conversation. Plusieurs

(1) *Questa circolare non fu pubblicata.*

personnes étaient présentes à cette entrevue, et l'incident produisit à Venise une certaine sensation.

» Sans autre motif que cette visite, Morandini fut arrêté et conduit à Milan, où il est encore en prison, sans avoir été mis en jugement. Morandini est neveu de l'évêque de Massa Marittima. — Giulio Bargnani de Brescia, Cattaneo, et un nommé Mettelli, employé au tribunal civil, sont également en prison à Milan, depuis cinq mois. Tout leur crime est d'avoir reçu un ouvrage de l'abbé Gioberti.

» J'ai l'honneur, etc. »

N° 6.

CALMANTE.

« Il popolo pisano pago di avere dimostrato e fatto comprendere abbastanza i suoi bisogni nelle sere del 5 e 9 del corrente mese, si crede in dovere di notificare al governo che in quello del 13 detto non ha mai avuto intenzione di ritornare ad ulteriori dimostrazioni, perocchè egli si lanciava nel tumulto, non per far fracasso e disturbar la quiete pubblica, ma per ottenere da chi lo governa quelle giuste riforme che uno stato civile e bene ordinato non può non accordare.

» Stiano dunque in *panciolle* le autorità, ripongano le milizie la spada nel fodero, e le prime piuttosto esercitino la vigoria della mente, le seconde quella del braccio a cacciare a suo tempo il comune nemico — *lo straniero.*

» *Dalla stamperia della opinion generale.* »

N° 7.

AVVISO AGLI ITALIANI DI LIVORNO.

« La voce sparsa che nella sera della Pentecoste 23 maggio e delle feste successive possano rinnovarsi delle riunioni popolari dirette ad inasprire le deplorabili discordie che esistono fra popolo e milizia, impone la necessità di far conoscere a tutti i buoni Italiani che abitano in questa città, come sembra oramai manifesta la mano che con l'oro suscita e fomenta queste dissenzioni fraterne, utili sempre alle mire dello straniero....

» Forse fra questi strumenti dell'altrui perfidia vi sono degli illusi, e però giova sperare che conosciuto il vero aprano gli occhi. Comunque sia è dovere di ogni buon italiano che voglia cooperare alla sperata rigenerazione della patria, il non interve-venire in alcun modo a queste COMPRATE E FUNESTE RIUNIONI, funeste perchè compromettono la dignità della causa senza minimamente giovarle.

» Livornesi! non è così che si migliorano le nostre condizioni politiche. Quando sarà tempo, coloro che amano veramente il popolo e che oggi lo consigliano a non farsi strumento ai nemici d' Italia, saranno i primi ad eccitarvi ed unirsi con voi per quelle dimostrazioni savie ed opportune che saranno per suggerire le circostanze.

» 22 maggio 1847. »

IL POPOLO ROMANO

AL POPOLO

DI NAPOLI E SICILIA.

FRATELLI, ASCOLTATE!

L'oro di Giuda amministrato dall' Austria e dai tiranni d' Italia aveva armata la mano dell' assassino all'esterminio della PATRIA e della RELIGIONE — ma i traditori furono dispersi perchè DIO veglia sul POPOLO custode della PATRIA e della RELIGIONE, e lo fa vigile nell' ora del pericolo. Il POPOLO salvo dalla mano di IDDIO e dalla propria vigilanza risparmiò generoso i traditori che aveano propinato il veleno della discordia coll' Austria e coi tiranni della comune Patria, ed armata la mano del pugnale del sicario — e gli empj ricoverarono alle reggie dei loro empj padroni ad accendere colla scoperta e la vergogna del misfatto la loro rabbia.

I trattati imposti dal dispotismo trionfante sui popoli debellati nel 1815 non bastano ormai alla tirannide delusa nel tradimento — e ciò che serviva di pretesto ad autorizzare le violenze

sul Popolo Italiano nei lunghi trentadue anni decorsi, oggi è lettera morta per essi, solo perchè l'amore del Popolo circonda la Cattedra di Pietro, ed il Vicario di Cristo che oggi vi siede benedice l'amore e la fede del Popolo.

Il giorno 16 agosto fu occupata Ferrara dalle armi austriache brandite contro il Popolo, e l'autorità Pontificia. Le armi austriache ingrossano sulle spiaggie del Po su varj punti, e varcano il fiume, convenuto limite nei trattati al loro arbitrio.

Il Borbone che regna su Voi, *solo coll'armi vostre*, complice già non ultimo nelle macchinazioni dell'Austria e degli altri nemici della Patria, si appresta a ricondurre sul confine del mal posseduto Regno le armi schiave ad appoggio dello straniero che dispiega i suoi stendardi NEMICI DEL POPOLO E D'IDDIO.

Ma il Vicario di Cristo ha armato il braccio del Cittadino innalzando lo stendardo di CRISTO in faccia alle schiere degli schiavi e dei tiranni — e l'Italia pressochè tutta SI SCUOTE ALLA VOCE DELLA FEDE E DELLA PATRIA.

Voi soli vi starete sordi ed inerti al grido sacro d'Italia e Religione?

Siete voi Italiani? — Siete voi Cristiani?

FRATELLI L'ORA È SUONATA.

Il nemico ha giurato l'esterminio d'ogni germe di Libertà e di Patria in ogni angolo d'Italia, — giuriamo noi la salvezza d'Italia.

I nostri destini interi stanno per decidersi. — Non è più in poter d'alcuno il ritardare la lotta. — Inerzia, o paura non varranno a salvezza, ma solo a vergogna. — Le armi fratricide che si spingeranno dal vostro oppressore sul Garigliano per assistere al desiderato massacro dei vostri fratelli del centro d'Italia si volgeranno a tingersi del vostro sangue se noi, che Dio nol voglia, avremo il peggior destino per la vostra stessa titubanza alle nostre sorti.

Fratelli! Noi ci alziamo nella Fede d'IDDIO e d'Italia, in nome d'Iddio e d'Italia tutta. — Noi combattiamo per Noi stessi, per Voi.

All'armi dunque, per Voi stessi, per Noi, pel Vicario di CRISTO, per la Fede dei Popoli.

L'ora è suonata,

Soldati Napoletani — l'Europa intera vi guarda per giudicarvi, se gregge di belve non sappiate abbeverarvi che di sangue de' vostri fratelli, a' cenni del tiranno — o se scintilla ita-

liana animi il vostro intelletto, avvivi il vostro cuore — se il marchio di Giuda debba segnarvi in fronte, traditori di Cristo e della Patria, o dobbiate dividere coi vostri fratelli la benedizione del Cielo e l'ammirazione della terra.

Soldati! rispondete con eco fraterno al grido del Popolo del cui pane vi nudrite, dalle cui case esciste seguìti dalle lacrime delle madri, non perchè doveste macchiarvi di tradimento alla Patria e di delitto, ma coprirvi della gloria del Valoroso che difende la terra de' suoi natali, il tetto de' suoi antenati, l'onore delle famiglie, la fede degli avi.

Atterrate lo stendardo sacrilego. — Innalzate la bandiera del Popolo e d'Iddio. — Accorrete, e sorpassate quei confini che furono imposti solo per dividere la famiglia Italiana, e farla con ciò debole e schiava. — La maggior parte de' vostri Capi aspettano solo l'ardir vostro per guidarvi nella via dell'onore e della libertà — e sui pochi restii alla voce della Patria passate sicuri che la Patria e Dio lo comanda. — Versate le vostre schiere sui nostri campi, ove le nostre vi aspettano nel santo grido di

PIO IX E D'ITALIA.

Sacerdote dell'altare! Chi non pronunciò per tradimento quella fede che il cuore rinnegava, alzi il simbolo della Fede per la causa d'IDDIO che è quella del Popolo — e dia esempio di valore intrepido alla gloria del martirio quanto a quella della vittoria — perchè la vittoria è il premio di coloro che non paventano il martirio.

POPOLO DI NAPOLI E SICILIA

Siete voi Italiani? — Siete voi Cristiani?
Fratelli l'ora è suonata.
All'armi per la Patria, sotto lo stendardo della Fede.

VIVA L'ITALIA — VIVA PIO IX.

FINE.